

CVII.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI VENERDÌ 15 OTTOBRE 1948

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **TARGETTI**

INDICE

	PAG.
Congedi:	
PRESIDENTE	3331
Annunzio di domande di autorizzazione a procedere:	
PRESIDENTE	3331
Disegno di legge (Discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni per l'esercizio finanziario 1948-49 (11).	3331
PRESIDENTE	3331, 3335
SEMERARO GABRIELE	3331
CACCIATORE	3334
CLERICI	3339
BIANCO	3349
COTANI	3355
BETTINOTTI, <i>Relatore</i>	3356

La seduta comincia alle 10,30.

GRASSI CANDIDO, *Segretario*, legge il processo verbale della precedente seduta antimeridiana.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Comunico che hanno chiesto congedo gli onorevoli Adonnino, Bettiol Giuseppe, Ferrario, Latanza, Lucifredi, Moro Francesco, Paganelli, Pignatelli, Resta, Rosselli e Migliori.

(Sono concessi).

Annunzio di domande di autorizzazione a procedere.

PRESIDENTE. Comunico che il Ministro di grazia e giustizia ha trasmesso due

domande di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Clocchiatti:

la prima, per i reati di cui agli articoli 633, 624, 625 e 414 del Codice penale e 4 del decreto 10 maggio 1945, n. 234, (invasione di terreni demaniali; furto; istigazione a delinquere) (Documento II, n. 33);

la seconda, per il reato di cui agli articoli 81 e 414 del Codice penale (istigazione a delinquere continuata) (Documento II, n. 34).

Saranno trasmesse alla Commissione competente.

Discussione del disegno di legge: «Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni per l'esercizio finanziario 1948-49» (11)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: «Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni per l'esercizio finanziario 1948-49» (11).

Dichiaro aperta la discussione generale. È iscritto a parlare l'onorevole Semeraro Gabriele. Ne ha facoltà.

SEMERARO GABRIELE. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, trattandosi del bilancio delle poste e telegrafi sarò sul serio telegrafico.

Ho creduto opportuno prendere la parola sul bilancio delle poste perché, oltre ad essere avvocato e modesto industriale, non posso dimenticare di essere stato un supplente in un ufficio postale.

Come ha bene rilevato il nostro onorevole Relatore, lo stato di previsione delle poste e telecomunicazioni si riferisce ad un bilancio di attesa e di ordinaria amministrazione; non comporta, quindi, un diffuso discorso per

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1948

approfondire l'esame di tutte le questioni e i problemi inerenti agli importanti servizi che interessano e sussidiano tutta la vita del Paese. Mi limiterò, invece, a qualche rilievo e constatazione che mi appaiono meritevoli di speciali considerazioni.

Il primo punto che richiama l'attenzione nell'esaminare i due documenti presentati dall'onorevole Ministro del bilancio, è quello della differentissima fisionomia che presentano gli stati di previsione della due Aziende autonome: delle poste e telegrafi e dei servizi telefonici. Quello della prima, presenta un'entrata di 36 miliardi e 400 milioni, di fronte ad una spesa di 45 miliardi e 371 milioni, con un disavanzo, a carico del Tesoro, di circa 9 miliardi. Di questa spesa, quella per il personale, compresi gli stanziamenti per le varie indennità, per i servizi rurali e delle ricevitorie, e per i contributi assicurativi, supera i 39 miliardi; con un rapporto, cioè dell'86,6 per cento sul totale. Per l'esercizio di così complessi ed importanti servizi restano appena 6 miliardi; vale a dire poco più del 13 per cento degli stanziamenti! Ed è proprio in questo settore che la nota di variazioni allo stato di previsione ha apportato la diminuzione di 160 milioni: ai capitoli 9 (visite d'ispezione), 38 (materiali postali), 86 (fabbricati) e 87 (automezzi)...

Ecco, invece, come si presenta — nella parte ordinaria — il bilancio dei servizi telefonici: entrata 6 miliardi e 633 milioni; spesa, 4 miliardi e 232 milioni; avanzo di gestione, 2 miliardi e 400 milioni. Dei 4 miliardi della spesa, solo un miliardo e poco più di 552 milioni, pari al 36,7 per cento del totale, sono stanziati per il personale; resta, così, più del 63 per cento agli stanziamenti propri dell'esercizio. Sappiamo bene che l'Azienda telefonica di Stato gestisce solo il servizio interurbano a grandi distanze del cavo nazionale, mentre tutte le reti urbane e quelle interurbane meno importanti sono gestite dalle cinque Società concessionarie; ma ciò non deve far pensare che l'Azienda medesima — che ha l'alta funzione di vigilanza e di controllo sulle Società — si sia riservato l'esercizio della parte più redditizia del servizio, con un limitato impiego di personale. Ciò è escluso dal fatto stesso che anche le società concessionarie sono largamente attive, nonostante che esse facciano ai loro dipendenti (oltre 30.000) un trattamento economico giuridico ed assistenziale molto più favorevole di quello che l'Azienda fa ai propri (poco più di 2 mila). Si è indotti quindi a pensare che il risultato così brillante della gestione telefonica, possa

dipendere principalmente dal sistema a tipo industriale dell'esercizio di tale servizio, che per almeno quattro quinti è nelle mani di enti privati, la cui attività tecnico-amministrativa non può non influenzare anche l'andamento della gestione dell'Azienda. Fra i proventi della medesima, frattanto, figurano, in questo bilancio, i 750 milioni che sono previsti dalla compartecipazione sugli introiti lordi delle società concessionarie.

Di fronte a questo risultato della gestione telefonica, vediamo come si presenta quella dell'altro importante ramo delle telecomunicazioni: il servizio telegrafico. Le entrate proprie di tale servizio sono previste in 6 miliardi e 800 milioni, compresi i 20 milioni dei canoni della manutenzione della rete telefonica appoggiata alla palificazione telegrafica. Nella parte ordinaria della spesa, gli stanziamenti propri del servizio telegrafico sono di circa 2 miliardi e 200 milioni. Se si aggiungono a questa voce almeno i tre decimi della spesa del personale e degli stanziamenti comuni ai due servizi (postale e telegrafico) per un ammontare di 11 miliardi e mezzo, si ha una spesa totale di 13 miliardi e 700 milioni, di fronte ai 6 miliardi e 800 milioni di entrata: un disavanzo, quindi di 6 miliardi e 900 milioni su circa 9 miliardi del disavanzo totale, del quale solo 2 miliardi resterebbero a carico del servizio postale. In parole povere ciò vuol dire che i proventi telegrafici non bastano a coprire nemmeno la metà della spesa! Quando si consideri che l'aumento delle tariffe telegrafiche è stato molto superiore a quello delle tariffe postali (oltre 40 volte l'anteguerra per le prime, di fronte a poco più di 30 volte per le seconde) è ovvio che non si possa nemmeno pensare di renderle ancora più elevate.

Come si presenta, allora, il problema di far bastare il servizio telegrafico a se stesso? Fu indubbiamente un grave errore quello di separare i due servizi, telegrafico e telefonico, che per la loro natura e caratteristiche tecniche sono complementari l'uno dell'altro; col dividerli non si è fatto che metterli in concorrenza, con l'inevitabile risultato che quello più moderno e meglio attrezzato ha reso difficile la vita a quello più antico, i cui impianti non si son volati o potuti aggiornare e perfezionare per renderne l'esercizio meno oneroso. La recente costituzione dell'Ispettorato Generale delle telecomunicazioni e i progetti di riforma dei servizi che prevedono la unificazione di quelli telegrafici, radiotelegrafici e telefonici, ci assicurano che il Governo si è dato particolare carico di questo

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1948

importante problema, al quale l'appassionato interessamento del Ministro, onorevole Jervolino, siamo sicuri darà la spinta ad una conveniente e razionale soluzione. Data però l'importanza di tale problema, che investe vitali interessi dell'Amministrazione, del personale e degli utenti vorrei pregare l'onorevole Ministro di esaminare se non ritenga utile, a tutti i fini, che l'auspicata soluzione non sia solo studiata e predisposta nell'ambito tecnico burocratico del suo Dicastero, ma anche col concorso di tecnici e di esperti sindacali e industriali, di riconosciuto valore. E dico anche di industriali, se non è un luogo comune uno dei postulati che vedo affermati e sostenuti vigorosamente dagli stessi sindacati postelegrafonici: quello cioè che la riforma dei servizi debba essere orientata verso la loro industrializzazione.

Un altro punto, sul quale già il Relatore ha richiamato l'attenzione del Governo, è quello della pleora di personale, che incide notevolmente sul *deficit* dell'Azienda Postale Telegrafica.

In occasione del provvedimento di sistemazione degli avventizi postelegrafici, si è appreso che il numero di questi è di circa 24.000. All'inizio della guerra il personale non di ruolo non superava le 5.700 unità; nessuno vuole mettere in dubbio che l'aumento di oltre 18.000 unità sia stato imposto da inderogabili necessità in relazione all'eccezionale traffico di guerra ed al richiamo sotto le armi del personale più giovane e perciò più valido. Al termine del conflitto, però, si è avuto il ritorno in servizio delle 11.000 unità che ne erano assenti per servizio militare, per la posta ed il telegrafo da campo, per il servizio della censura, ecc. Era logico che altrettante unità avrebbero potuto essere eliminate; ma tutti ci rendiamo conto delle ragioni sociali che ne hanno consigliato il mantenimento in servizio. È anche giusto però mettere in evidenza che, senza di ciò, il *deficit* del bilancio sarebbe di almeno 3 miliardi e mezzo inferiore a quello preventitato. Comunque, in attesa del graduale assorbimento delle migliaia di unità eccedenti il reale fabbisogno dei servizi, sarebbe desiderabile utilizzare la loro disponibilità col migliorare il più possibile i servizi medesimi; come, ad esempio, ripristinando la terza distribuzione delle corrispondenze nei centri più importanti; aprendo un maggior numero di sportelli nelle ore di punta, per eliminare od almeno attenuare le lunghe code che si determinano in quasi tutti gli uffici, specialmente nei servizi a danaro, e in particolare in quello dei conti correnti.

In quanto al disavanzo della gestione dell'Azienda postelegrafica, in attesa che la auspicata riorganizzazione dei servizi renda attive tutte e due le Aziende, penso che il pareggio del bilancio si potrebbero raggiungere anche presto, senza ricorrere ad ulteriori aggravii del pubblico, attuando due ordini di provvedimenti: 1) far pagare agli uffici statali le prestazioni che ad essi vengono rese in esenzione di tassa; 2) semplificare i servizi che notoriamente sono passivi, senza pregiudizio delle più radicali riforme in sede di riorganizzazione di tutta la complessa attività dell'Azienda.

Sul primo punto, mi consta che, prima dell'ultima guerra, le prestazioni in esenzione di tassa ammontavano a circa 100 milioni all'anno: con le tariffe attuali, e tenuto conto dell'aumento del traffico in relazione alle sempre crescenti ingerenze dello Stato ed al conseguente moltiplicarsi dei suoi organi, non si è lontani dal fissare almeno in quattro miliardi il costo di prestazioni che non trovano alcun corrispettivo nell'entrata.

UBERTI, *Sottosegretario di Stato per le poste e le telecomunicazioni*. Anche di più!

SEMERARO GABRIELE. Si potrebbe pareggiare senz'altro il bilancio.

Per la sincerità del bilancio, e sempre che non si creda di mettere a carico dei vari enti statali e parastatali le spese postali alla stregua di tutti gli altri utenti, basterebbe inscrivere all'entrata un apposito capitolo a carico del Tesoro, corrispondente al volume complessivo del traffico che ora viene smaltito a titolo gratuito.

Così pure vorrei pregare l'onorevole Ministro Jervolino di far determinare dai suoi organi contabili a quanto ammonta la spesa per il movimento dei fondi propri del Tesoro (centinaia di miliardi) che si esegue col mezzo dei cosiddetti vaglia di servizio, anch'essi emessi senza pagamento di tassa. Se tale movimento si facesse esclusivamente attraverso le banche, queste, anche senza riscuotere alcun diritto, si ripagherebbero largamente col solo interesse delle somme liquide che rimarrebbero a loro disposizione durante il periodo tra l'emissione dei titoli e l'accreditamento delle somme alle Tesorerie; nulla di questo avviene per la posta, ai cui sportelli affluiscono, con i loro versamenti, i magazzini e le rivendite di private, le ricevitorie del registro e quelle del lotto, le esattorie delle imposte, ecc. Anche per questa imponente mole di lavoro, vi dovrebbe essere nel bilancio una voce appropriata nella entrata.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1948

Sul secondo punto, concernente i vaglia postali, mi limito ad osservare che essi danno al Ministero delle poste e telecomunicazioni un introito di 350 milioni, mentre, semplicemente per l'ufficio che è al centro, vi sono impegnati 500 impiegati con una spesa di 200 milioni. A questa spesa si deve aggiungere quella che l'Amministrazione sopporta per i 12.000 uffici (dislocati in tutta Italia. Pertanto notiamo che, mentre per i vaglia postali l'Amministrazione incamera appena 350 milioni, ne spende invece molti di più.

A questo punto non avrei altro da aggiungere. Desidero però associarmi a ciò che ha già fatto il Senato e sono certo che dinanzi a questo bilancio, che non è affatto passivo, ma addirittura attivo, noi dobbiamo accomunare il nostro elogio a quello che l'altro ramo del Parlamento ha tributato al Ministro Jervolino. Pertanto lo esortiamo ad andare avanti, ed a cercare di mettere a punto quella riforma, soprattutto concernente il personale, che è da anni allo studio. Vi sono migliaia di ricevitori postali che aspettano cotesta riforma, onorevole Ministro, ed essi, se avranno una pensione remunerativa, lasceranno gli uffici postali ed andranno in pensione. Non faranno, come attualmente fanno, che si trascinano vecchi in compiacenza con dei giovani per mandare avanti gli uffici postali. Diamo una giusta vecchiaia a chi ha servito per tanti anni lo Stato. Diamo a questa gente la possibilità della vita, e diamo ai giovani la possibilità di una sistemazione. E, poi, vorrei aggiungere ancora una cosa. Vi è una forte sperequazione tra i supplenti postali e gli impiegati di ruolo. Nel 1938 un supplente postale non prendeva negli uffici più importanti, più di 280 lire al mese; oggi col contributo dello Stato prende 25-26 mila lire, vale a dire il supplente postale ha avuto un aumento di oltre cento volte, mentre vi sono gli impiegati di ruolo, i quali a quell'epoca prendevano 600-700 lire, i cui aumenti oggi purtroppo si aggirano su una media che il più delle volte è inferiore alle trenta volte.

Onorevole Ministro, ella conosce meglio di me, i suoi dipendenti e non dovrei fare in questa sede l'elogio di questa gente che è attaccata in grande percentuale ai suoi doveri. Questo personale attende dalla sua saggezza, dal suo lavoro, da lei (che, come ella ebbe a dire al Senato proviene da una famiglia di lavoratori) giustizia, ed è certo che questa giustizia l'avrà, e le sarà tanto grato. Ella ha seguito con passione il loro lavoro, ha cercato di coordinarlo; per questo le rac-

comando vivamente un centinaio di giovani, che quindici-venti anni fa erano supplenti postali e cercarono nelle lontane terre d'Africa una loro sistemazione negli uffici postali di oltremare. Vi fu in quell'epoca un conflitto di competenza fra il Ministero dell'Africa e il Ministero delle poste e telegrafi; il Ministero dell'Africa li volle incorporare. Questi giovani hanno sofferto il disagio della guerra, hanno sofferto il disagio della prigionia, e, attualmente sono tornati in Italia e hanno trovato comprensione presso l'Amministrazione, che ha dato loro qualche posto. Ma a questa gente, che da decenni ha servito l'Amministrazione delle poste e telegrafi, viene precluso l'accesso ai concorsi alle ricevitorie, perchè non è loro calcolato il servizio prestato in Colonia. Io sono certo, onorevole Ministro, che ella si vorrà senz'altro interessare presso gli organi competenti del suo Ministero, affinché a questo centinaio di giovani venga riconosciuto il servizio prestato nelle lontane terre dell'Africa.

E con questo, onorevole Ministro, la ringrazio, e sono certo che quello che modestamente ho avuto l'onore di dire a quest'Assemblea, sarà tenuto nella giusta considerazione. (*Applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cacciatore. Ne ha facoltà.

CACCIATORE. Questo bilancio, onorevoli colleghi, si può considerare, a mio avviso, come la espressione tipica di una struttura statale che, essendosi cristallizzata nelle forme antiche, si rifiuta di adeguarsi alle condizioni della vita moderna e di evolvere coi tempi.

Mentre la realtà delle cose va continuamente modificandosi e dalla guerra è stata addirittura deformata, mentre i progressi della scienza e della tecnica urgono alle spalle di ogni attività umana e la spinta delle masse trasforma i rapporti sociali, questo bilancio è il simbolo di una organizzazione che si ostina a rimanere immobile ed inmutabile, ed anziché dare un contributo positivo allo sviluppo della economia nazionale, rischia di diventare un ostacolo.

Questo bilancio, infatti, se porta a conoscenza della Camera e del Paese le previsioni strettamente finanziarie della gestione di un anno, non offre nessuna cognizione del valore economico dei vari servizi a cui accudisce l'Amministrazione posteografica.

Né una simile indicazione è contenuta, nella relazione dell'onorevole Bettinotti.

Questa è una grave deficienza, alla quale spero si vorrà porre riparo nei prossimi esercizi.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1948

Questa deficienza pesa tanto sul bilancio che esso è rimasto quasi simile, nella sua formazione e nei suoi capitoli, a quelli del passato, del passato anche lontano.

Accade così che per il profano è difficile rendersi conto — anche in modo superficiale e generico — delle molteplici, svariate ed onerose attività affidate al Ministero delle poste e delle telecomunicazioni.

A giudicare dal bilancio, così com'è compilato, si direbbe che i compiti del detto Ministero siano limitati ai servizi della posta, (lettere, cartoline, partecipazioni, biglietti da visita) dei pacchi, dei vaglia, dei conti correnti, delle comunicazioni telegrafiche, radiotelegrafiche e telefoniche. E già questo è molto.

Tutt'al più qualcuno ha la vaga sensazione che l'Amministrazione postelegrafonica si occupa anche di alcune attività sussidiarie di poca importanza. La realtà è molto diversa.

Mi permetterò di ricordare, onorevoli colleghi, che ai servizi sopraindicati va aggiunta una lunga serie di altri servizi, che hanno importanza rilevante sia dal punto di vista economico e finanziario, sia dal punto di vista tecnico e scientifico, sia dal punto di vista sociale. Se qualcuno di questi servizi dovesse essermi sfuggito, l'onorevole Ministro potrà completare l'elenco nella sua risposta. Ma mi preme richiamare l'attenzione della Camera su questo fatto.

Ai servizi delle corrispondenze, dei pacchi dei vaglia e conti correnti, e delle comunicazioni in genere vanno aggiunti i seguenti:

1°) risparmio e buoni postali per conto della Cassa depositi e prestiti;

2°) pagamento delle pensioni e dei titoli di spesa per conto del Tesoro;

3°) pagamento dei sussidi alle famiglie dei richiamati alle armi per conto dell'esercito, della marina, della aeronautica;

4°) pagamento dei sussidi militari e dell'indennità caro-pane per conto del Ministero degli interni;

5°) pagamento delle pensioni, del caro-pane, dei mandati di conguaglio per assegni familiari, delle indennità temporanee della tubercolosi, per conto dell'Istituto nazionale previdenza sociale;

6°) vendita delle marche assicurative per conto dello stesso Istituto;

7°) pagamento titoli per conto della Giustizia.

L'Amministrazione postelegrafonica provvede inoltre:

1°) al collaudo di apparecchi e materiali concernenti le telecomunicazioni per conto di enti pubblici e privati;

2°) vigilanza sui servizi in concessione postali, telegrafici, telefonici e radiotelegrafici marittimi e terrestri;

3°) vigilanza tecnica sulle radiodiffusioni.

Onorevoli colleghi, ciascuno di questi servizi ha un notevole contenuto economico e sociale e tuttavia vano sarebbe ogni sforzo di chi volesse trovarne, sia nel bilancio che nella relazione, la benché minima valutazione.

Per chi voglia formarsi un'idea approssimativa della mole di lavoro che è compiuta dai funzionari delle poste, mi permetto esporre alla Camera alcune cifre relative al traffico verificatosi durante l'esercizio 1947-48.

Corrispondenze: a) raccomandate numero 67.314.675; b) assicurate n. 1.287.457; c) espressi n. 25.255.226; d) posta aerea servizio europeo chilogrammi 7.251.226; e) posta aerea servizio extraeuropeo chilogrammi 13.934.935.

Qui manca il numero più grosso: quello delle lettere ordinarie e delle cartoline, perché nel Ministero c'è un ufficio statistica, ma non è razionalmente e modernamente attrezzato.

Vaglia n. 13.213.442 per un valore di lire 34.548.094.055.

Conti correnti: a) versamenti n. 43.294.149 per un valore di lire 400.450.669.478; b) assegni n. 7.026.391 per un valore di lire 394.666.815.083; c) assegni postagiuro numero 6.851.112 per un valore di lire 338.664.255.483; correntisti: n. 201.233 con un credito di lire 41.837.298.000.

Il servizio risparmi ha compiuto nei suoi diversi settori n. 12.182.297 di operazioni per un valore complessivo di lire 108.952.340.000.

Il servizio buoni postali fruttiferi ha emesso 8.085.780 buoni, ne ha rimborsati 3.809.728 e ne tiene in corso 39.185.220. Il valore complessivo di tutti i buoni, detratti quelli rimborsati, ammonta a lire 292.193.880.000.

Il numero dei telegrammi accettati è stato di 16.051.240.

Il numero delle telefonate è stato di 13.725.839.

Il numero dei titoli pagati per conto dell'Istituto di previdenza è stato di circa 21.000.000 per un ammontare di 80 miliardi. Mancano purtroppo le cifre relative agli altri servizi indicati innanzi, ma da quelle, che mi sono permesso di presentare alla Camera, risulta evidente la importanza economica e sociale dei servizi stessi. Mancano ancora i conti economici degli utili che realizzano le cinque società telefoniche concessionarie. Tali utili costituiscono una perdita dello Stato.

E allora, onorevoli colleghi, quando si paragona il panorama ampio ed imponente,

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1948

che queste cifre ci aprono dinanzi, con i pochi, direi striminziti, capitoli del bilancio, si vede subito che questo è compilato in modo da non dare nemmeno una pallida idea della realtà. Ma questa realtà, come ho dimostrato, è complessa, è pesante, richiede grandi fatiche ed incide profondamente nella vita nazionale. Questa realtà, in uno Stato democratico repubblicano, non si traduce con le poche cifre del bilancio né si illustra con una relazione, mi permetta l'onorevole Bettinotti, di tipo burocratico.

L'onorevole Ministro vorrà dire — spero — alla Camera che egli non è in grado di ricavare il costo, non dico di tutti i servizi del suo Dicastero, ma nemmeno dei servizi tipici, perchè le spese del personale, ad esempio, sono riunite promiscuamente in pochi capitoli. Io credo inoltre che l'onorevole Jervolino, come me e come i più esperti funzionari del Ministero, abbia la ferma convinzione che i rimborsi dei Ministeri degli interni, della difesa, della giustizia, siano insufficienti rispetto alle spese relative ai pagamenti che gli uffici postali effettuano per loro conto. Tuttavia, allo stato attuale, non si è in grado di fare un'analisi esatta del costo di quelle prestazioni. Un'analoga considerazione deve farsi per quanto riguarda i servizi che si effettuano per conto della Cassa depositi e Prestiti.

E che dire della massa ingente della corrispondenza che corre in franchigia per conto degli enti pubblici?

Lo stesso onorevole Jervolino ha valutato il mancato introito per tale corrispondenza a circa 6 miliardi di lire.

In tali condizioni, come si fa ad affermare che nell'Amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni ci sia un numero troppo grande di dipendenti? Mi pare che sia veramente molto difficile, per lo meno azzardato, quando non si riesce ad avere un'idea chiara, precisa dei servizi, quando non si riesce a precisarne il valore economico e non si conosce il costo di questi servizi, dichiarare *sic et simpliciter* che presso una certa amministrazione ci sia una pleora di personale.

SEMERARO GABRIELE. In effetti è così; i servizi prima della guerra erano gli stessi di quelli di oggi; sono aumentati nel periodo bellico.

CACCIATORE. Non sono d'accordo. Lei non ha idea delle grandi trasformazioni verificatesi nei servizi dalla guerra ad oggi. E probabilmente l'onorevole Ministro le potrà dare ulteriori spiegazioni al riguardo.

SEMERARO GABRIELE. Ma sono 18 mila gli avventizi.

CACCIATORE. Onorevole Semeraro, ho avuto l'onore di essere Ministro delle poste e telecomunicazioni per tre mesi, e credo di aver acquisito una certa esperienza, sia pure in tempo brevissimo, e sono matematicamente convinto che, se in alcuni settori di quella Amministrazione può esservi, come avviene in ogni pubblica o privata altra Amministrazione, qualche impiegato in più, nessuno può tuttavia parlare, razionalmente ed onestamente, oggi, allo stato delle cose, quando l'organizzazione è in disordine ed antiquata e non si riesce a fare un bilancio che esprima la realtà, di una pleora pericolosa per la economia e la regolarità dei servizi.

Da queste considerazioni, che ho avuto l'onore di esporre, scaturiscono due conseguenze. La prima è che l'Amministrazione postelegrafonica è sottoposta ad una artificiosa compressione di introiti, che impedisce una sana e razionale valutazione economica delle sue varie attività. La seconda è che così non si può continuare. Mentre in tutti i Paesi il progresso tecnico e scientifico pone l'amministrazione di questi servizi all'apice delle funzioni statali, li rende snelli e redditizi e li industrializza, noi in Italia abbiamo purtroppo un sistema di Amministrazione delle poste e telecomunicazioni dominato da criteri puramente burocratici.

Ecco perché noi non possiamo approvare il concetto informatore di questo bilancio che — secondo quanto afferma lo stesso onorevole Relatore — « non presuppone una direttiva riformatrice nell'insieme dei servizi in relazione allo sviluppo dell'attività del Paese in conseguenza dell'avviata ricostruzione ».

« Bilancio, adunque, di attesa e di ordinaria amministrazione, come comunemente si usa dire: — aggiunge l'onorevole Relatore — nè potrebbe, date le condizioni di fatto contingenti, essere diversamente, dacchè è ben giusto e logico che vi sia una graduatoria dei bisogni e dei mezzi atti a soddisfarli. E se i bisogni urgono con particolare insistenza in altri e più importanti settori della vita nazionale, ad essi occorre provvedere anzitutto ».

Ma questo, onorevoli colleghi, è un grave errore, che denuncia l'assenza nel nostro Paese di una politica moderna delle comunicazioni. A questo proposito occorre rivolgere una domanda formale all'onorevole Ministro perchè chiarisca quale sia il criterio seguito dal Governo nello stabilire la graduatoria dei bisogni.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1948

Non v'è dubbio per noi che nel quadro di una politica generale produttivistica per lo sviluppo dell'economia nazionale, la ricostruzione e la riorganizzazione e l'ampliamento dei servizi postali, telegrafici e telefonici dovrebbe occupare uno dei primi posti. La civiltà di un Paese oggi si misura proprio dalla facilità e dalla perfezione dei servizi di comunicazione di qualsiasi genere. E mi riferisco anche alle ferrovie, naturalmente, ed ai trasporti in generale. E non v'è dubbio, che per realizzare una tale politica non ci si può basare su di un bilancio fatto come si faceva venti anni fa.

Questo bilancio bisogna riformarlo, ma per riformare il bilancio bisogna riformare tutta l'Amministrazione.

JERVOLINO, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*; Siamo perfettamente d'accordo. Io sono a questo Ministero da quattro mesi soltanto ed ho già preparato qualcosa.

CACCIATORE. La riforma si potrà realizzare, magari con gradualità, ma essa deve essere fatta.

I progetti sono stati adeguatamente e accuratamente studiati sia da una Commissione ministeriale che dalla Federazione italiana postelegrafonici. Questi progetti sono ormai nella coscienza di tutti coloro che conoscono i problemi relativi e sono ispirati proprio da quella politica produttivistica di ricostruzione economica di cui ho già parlato.

Questi progetti non presentano nulla di demagogico, ma fiorirono anch'essi fra le speranze che accompagnarono il popolo italiano alla riconquista della libertà durante e dopo il fascismo, durante e dopo la guerra di liberazione.

La riforma è basata su due principi generali che trovano pieno riscontro nella Costituzione repubblicana.

Tali principi sono:

1°) lo sviluppo modernamente aggiornato dei servizi postali e telegrafonici in funzione del civile, pacifico progresso della Repubblica Italiana.

2°) un avvenire di serenità e dignità per la classe unificata dei lavoratori postelegrafonici, in un Paese guidato da lavoratori liberi col riconoscimento equo della doverosa fatica di ognuno.

A questi principi può obbedire soltanto un organismo realmente autonomo, realmente industrializzato, realmente decentrato. Queste sono le parole contenute nella relazione presentata dalla Commissione tecnica di studio al Congresso dei ricevitori postali, tenutosi a Montecatini nei giorni 12 e 13 maggio 1947.

Quasi tutti i tecnici, durante quel brevissimo periodo che diressi il Ministero, si sono dichiarati concordi sulla necessità e sulla urgenza della riforma. Ebbi occasione allora di inviare in America una Commissione di funzionari e tecnici guidati da un illustre scienziato italiano. Al ritorno in Italia di questa missione (io non lessi la relazione finale perchè avevo già ceduto l'incarico all'onorevole Merlin, ma ebbi delle conversazioni private), ecco i consigli che ci furono dati: siamo indotti a concludere che per raggiungere lo scopo a cui tutti tendiamo, per avere anche qui un sistema di telecomunicazioni efficiente e fortemente redditizio (ri-chiamo l'attenzione su quest'ultima frase: «fortemente redditizio») convenga attenersi a questi dettagli:

a) svincolare definitivamente e nel modo più completo i servizi di elettrocomunicazione da quelli postali. Il servizio telegrafico e quello telefonico possono altrettanto bene essere riuniti o distinti fra loro, quello telegrafico facendo uso delle linee della rete telefonica ovunque sia possibile;

b) rendere il più possibile autonoma potente e industrialmente organizzata l'azienda telefonica interurbana;

c) rimettere in efficienza al più presto la linea telefonica interurbana la quale porterà all'erario un gettito importantissimo.

Ma questi sono gli stessi concetti del progetto di riforma proposta dal Sindacato e dalla Commissione ministeriale.

Ciò dimostra che la riforma non risponde soltanto agli interessi dei postelegrafonici, ma risolverà un problema nazionale, favorendo e non ostacolando la ricostruzione economica del Paese.

La riforma implica la costituzione di due aziende autonome: quella delle poste e quella delle telecomunicazioni. Implica la riunificazione di tutti i servizi telefonici, radiofonici, di radio diffusione e cablografici nelle mani dello Stato. Implica la trasformazione dello istituto delle ricevitorie.

Essa può realizzarsi gradualmente per fasi successive. Essa ed essa soltanto darà al Ministro che la porterà a compimento la possibilità di presentare al Parlamento un bilancio rispondente alla realtà, un bilancio favorevole, un bilancio comprensibile.

D'altra parte, la necessità di evitare la politica di attesa come definisce l'onorevole Relatore l'attuale direttiva del Governo, è dettata anche dai tentativi che si fanno da parte straniera di assumere la gestione dei nostri telefoni.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1948

In verità le dichiarazioni fatte dall'onorevole Jervolino al Senato sulle trattative in corso con la *International Telephon and Telegraph Corporation* ci preoccupano.

Noi ci dichiariamo contrari ad affidare la gestione dei telefoni a società straniere.

Onorevole Ministro, ho usato volontariamente la parola gestione per ottenere da lei precise dichiarazioni dinanzi alla Camera. Ciò non significa che respingiamo l'idea di prestiti all'interno ed all'estero che fossero eventualmente necessari per la ricostruzione e l'ampliamento degli impianti telefonici, purché sia salvaguardata l'indipendenza del Paese e la dignità dei nostri tecnici.

Ho appreso con piacere che l'onorevole Merlin ha espresso al Senato la stessa nostra opinione e lo ha fatto con molta chiarezza. Per quanto riguarda la consulenza tecnica di cui si parla, mi permetto di ricordare all'onorevole Jervolino, che quei tecnici di cui ho parlato innanzi, di ritorno dagli Stati Uniti mi dissero: «Ciò che abbiamo trovato negli Stati Uniti non è già qualche nuovo e impensato sistema tecnico, o qualche segreto capace di rinnovare radicalmente le nostre concezioni, ma è invece la grande dovizia di mezzi e di persone specializzate adibite nelle industrie delle telecomunicazioni».

Onorevole Ministro, ella conosce ormai i funzionari dell'Amministrazione che dirige, conosce i nostri tecnici delle telecomunicazioni e gli scienziati italiani che studiano i problemi relativi. Ella sa dunque, che non abbiamo bisogno di tecnici stranieri per costruire e sviluppare i nostri impianti e i nostri servizi.

Dobbiamo soltanto porre i nostri tecnici in condizione di lavorare con serenità e con i mezzi necessari.

Ed ora mi si consenta di trattare brevemente delle condizioni dei servizi telefonici nell'Italia Meridionale.

Ecco le percentuali dei comuni provvisti di telefoni nelle diverse regioni d'Italia al 30 giugno 1942: Umbria 97,7 per cento; Emilia 97; Lombardia 93,6; Marche 91,8; Veneto 87,5; Venezia Tridentina 85,8; Toscana 85,2; Venezia Giulia 84,4; Piemonte 84,3; Puglia 72,9; Liguria 71,2; Lazio 68; Abruzzo Molise 66,6; Sicilia 61,9; Campania 54; Calabria 53,3; Lucania 39; Sardegna 28,8.

Come si vede, le regioni più sprovviste sono quelle meridionali ed insulari. Durante il Ministero Merlin, l'anno scorso fu pubblicato un decreto legislativo che poneva a carico dello Stato la quota di spesa spettante ai comuni del Mezzogiorno che facessero richiesta di impianto di reti telefoniche. Con

tale provvedimento fu anche stanziata la somma di 350 milioni divisa in due esercizi.

L'onorevole Ministro, a richiesta del senatore Mancini, ha spiegato al Senato che tale decreto non si è potuto applicare a causa della erronea redazione di una disposizione in esso contenuta.

Confesso che non riesco a capire come siano andate le cose.

JERVOLINO, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. Spiegherò.

CACCIATORE. La ringrazio.

Quel decreto ebbe la prima preparazione dall'onorevole Scelba; poi fu esaminato e rielaborato durante la mia gestione, ed io lo feci approvare nell'ultima seduta del Consiglio dei Ministri, a cui ebbi a partecipare; poi fu ancora esaminato dall'onorevole Merlin.

Io non conto perché sono un tecnico e non un giurista. Ma l'onorevole Scelba — tutti lo sanno ormai — è un valentissimo avvocato. L'onorevole Merlin è altrettanto valente avvocato. Mi pare difficile che si sia potuto sbagliare in tanti, e gradirei qualche chiarimento al riguardo. Comunque, ora la questione è nelle mani di un altro valente avvocato, quale è l'onorevole Jervolino, e c'è da sperare perciò che presto essa sarà risolta.

E passo ad altra osservazione.

Dal resoconto della discussione avvenuta al Senato risulta che l'onorevole Ministro considera eccessiva la spesa che attualmente si sostiene per i supplenti delle ricevitorie. Non vorrei che tale giudizio preluda a provvedimenti che potessero danneggiare questa categoria di lavoratori, che sono stati sempre sacrificati. Basti tener presente che i supplenti percepivano 280 lire al mese e non 30 anni fa, ma pochi anni fa, pochissimi anni fa. Il problema della ricevitorie e dei supplenti, va anch'esso risolto nel quadro della riforma. Qualsiasi provvedimento si dovesse prendere prima di affrontare il problema generale della riforma di tutta l'Amministrazione, danneggerebbe la categoria, senza peraltro dare un vantaggio all'Amministrazione. Qualche passo in questo senso si è già fatto. Occorre completare il cammino.

Onorevoli colleghi, ieri i postelegrafonici hanno partecipato compatti e disciplinati allo sciopero proclamato per le rivendicazioni di tutti i dipendenti statali. Io colgo questa occasione per rivolgere ad essi il saluto del Gruppo parlamentare socialista. (*Applausi all'estrema sinistra*). Essi, con la loro disciplina, si sono mostrati fedeli alla antica tradizione della Federazione italiana postelegrafonici. Essi hanno confermato il principio che la

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1948

Federazione stessa pose nella premessa alla relazione per lo studio della riforma del personale.

PAGLIUCA. Hanno scioperato contro il Parlamento. (*Rumori all'estrema sinistra*).

CACCIATORE. Hanno scioperato per difendere il sacrosanto diritto alla vita ed il pane dei propri figli.

In tale relazione si precisò:

« La classe, ammaestrata da tanti decenni di andazzo caotico durante il quale l'Amministrazione fallì in pieno per mancanza di indirizzo razionale e moderno, di metodo organizzativo, nei servizi, oltre che per il dispregio di ogni norma di equità ed umanità nel trattamento del personale, riconosce di non poter nutrire alcuna fiducia in altre forze, che non fossero le proprie, per il rinnovamento del proprio destino ».

Onorevoli colleghi, la riforma dell'Amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni è ormai un problema più che maturo. Essa sostituirà l'ordine al disordine e trasformerà in redditizia una azienda che attualmente in apparenza è passiva.

Noi possiamo e dobbiamo realizzarla oggi. Altrimenti i posteografici, i quali sono stati sempre degnamente al servizio della Nazione, per servirla ancora una volta, con l'aiuto di tutti i lavoratori d'Italia, la realizzeranno con le loro forze e ne saranno essi soli gli artefici. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Clerici. Ne ha facoltà.

CLERICI. Onorevoli colleghi, convergo con l'onorevole Cacciatore, in questo pienamente dissentendo dall'onorevole Relatore, sulla importanza e attualità dei problemi legati a questo bilancio, e ritengo che a torto, anche negli ambienti politici e parlamentari, si è ritenuto a volte e si ritiene tuttora da molti questo Ministero come la Cenerentola dei Ministeri. Istituito nel 1889 in occasione di una curiosa crisi che segnò il passaggio dal primo al secondo Ministero Crispi, quasi di soppiatto, e senza rilievo, nel momento in cui le discussioni nazionali e parlamentari erano invece rivolte da un lato alle questioni finanziarie, per le quali neanche tre mesi prima aveva dovuto dimettersi il Magliani sotto i colpi del Giolitti, ed ora veniva escluso con due altri Ministri il successore Bernardino Grimaldi, mentre veniva assunto al tesoro l'onorevole Giolitti; e rivolte dall'altro lato alle accuse di dittatura al Crispi, perché continuava a mantenere per sé uniti i due Ministeri, quello dell'interno e quello degli esteri, il Ministero delle poste, che pur era il

secondo istituito dalla fondazione del regno, anzi dal 1848 (dopo quello del tesoro separato dalle finanze, istituito dieci anni prima) passò allora quasi inosservato ed indiscusso. Parve più che altro un espediente per dare un portafoglio all'onorevole Lacava. Quindi durante il trentennio, sino alla fine del regime parlamentare, per il disgraziato avvento del fascismo, il nostro Ministero fu considerato di solito soltanto quale un comodo e utile mezzo per accontentare alcuni parlamentari non di primissimo ordine, ma che era opportuno avere colleghi. Anche se attraverso ad esso passarono un marchese di San Giuliano, un Nunzio Nasi, uno Schanzer, un Colosimo, un Alessio ed un Paratore, come vi passò, dopo la liberazione, lo Scelba. Si arriva persino a considerare una *deminutio capitis* parlamentare l'offerta del Ministero delle poste o del Sottosegretariato relativo. E dopo la liberazione ho l'impressione che il lato costituzionale e politico, che è congiunto naturalmente in ogni Ministro al lato amministrativo, abbia prevalso, considerandosi il Ministero delle poste e delle telecomunicazioni come un posto da dare a chi potesse equilibrare la proporzione dei sei e poi dei quattro o dei tre partiti alleati, o potesse insieme costituire una voce particolarmente utile nel Consiglio dei Ministri.

Non posso, quindi, che incoraggiare, con la più larga cordialità, la volontà, già espressa dall'onorevole senatore Merlin, allorché fu Ministro, e ora ancor più esplicitamente dall'onorevole Jervolino pochi giorni fa al Senato — e che spero confermerà in questo ramo del Parlamento — di potenziare questo Ministero; il quale deve avere quella importanza amministrativa e tecnica moderna, che, purtroppo, nel nostro Paese ora non ha.

Quello che ho osservato per il lato politico di questo Ministero vale, credo io, anche per la sua burocrazia. Purtroppo (e l'osservazione vale soprattutto per 30, 40 anni fa, quando vi entrarono coloro che oggi sono ai primi gradi di quei servizi), si sceglieva la carriera della burocrazia alle poste, evidentemente non spinti da una prepotente vocazione; ma perché non si poteva o non si era potuto ottenere altri posti in amministrazioni che, come quelle dei lavori pubblici, delle ferrovie, naturalmente, attiravano gli elementi migliori. E poi rimase sempre in questo Ministero, come verrò in seguito precisando, prevalente il carattere postale su quello telegrafico, e, soprattutto, su quello telefonico; sicché abbiamo un Ministero con questa curiosa organizzazione: una unica direzione

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1948

generale per le poste e telecomunicazioni, dalla quale dipende anche l'Azienda autonoma dei telefoni, che ha a sua volta anche funzioni ispettive sulle aziende private concessionarie dei telefoni. Ciò che vedremo tra poco.

In sostanza, abbiamo capi di servizi tecnici, di servizi, lo dico subito, singolarmente arretrati e bisognosi di riforme, di perfezionamento; abbiamo capi, dicevo, che hanno prevalentemente una formazione amministrativo-giuridica, ma che non hanno conoscenze, attitudine e passione per la materia tecnico-scientifica.

Occorre, quindi, io credo, che il Ministero delle poste e delle telecomunicazioni — meglio, vorrei chiamarlo delle poste, dei telefoni e dei telegrafi o con la sigla internazionalmente usata di P.T.T. — abbia l'importanza che ha in Svizzera, in Francia ed in altri Paesi.

Io non mi occuperò delle operazioni di risparmio, di conto corrente, dell'attività bancaria in genere, che pur sono larga parte di questo Ministero. Accennerò brevemente invece alle poste e mi intratterrò più a lungo sui telegrafi e telefoni.

Non ho ben compreso se l'onorevole Cacciatore sia d'accordo o meno con quello che sto per dire — e le statistiche del resto sono sempre relative —; ma certo è che ormai il volume è non soltanto ritornato a quello dell'anteguerra, ma è superiore. Le lettere fuori distretto furono nell'ultimo esercizio 730 milioni (cifra molto approssimativa, perché statistiche siffatte sono necessariamente imperfette) rispetto ai 522 milioni dell'esercizio 1938-39; quelle nel distretto 140 milioni rispetto a 83 milioni; le cartoline, 284 milioni rispetto a 196 milioni. Sono pure aumentate le raccomandate ed i pacchi. Sono duplicati gli espressi (da uno a due milioni); sintomo questo — del resto di lieve portata — del deficiente funzionamento della posta ordinaria e della scarsa fiducia in essa. Sono invece soltanto diminuiti i vaglia, che sono forme un po' antiquate di trasmissione del denaro, le cartoline illustrate, i biglietti da visita e le stampe. Per quanto riguarda i biglietti da visita, personalmente mi auguro che spariscano del tutto; viceversa mi dispiace la diminuita spedizione di cartoline illustrate, perché esse costituiscono un mezzo per diffondere la conoscenza dei paesaggi e delle opere d'arte e, pertanto, interessano l'incremento turistico italiano ed estero e possono giovare. Per quanto riguarda gli stampati, bisogna tener conto del costo enorme della carta e della stampa, costo

che ha fatto sì che periodici, *réclames*, cataloghi, bollettini e simili siano diminuiti grandemente rispetto all'anteguerra. Prego pertanto l'onorevole Ministro di esaminare queste tre voci: cartoline illustrate, biglietti da visita e stampe, per vedere se non sia il caso di apportare alle tariffe qualche ritocco, nel senso che una qualche diminuzione del prezzo di affrancatura possa riportare al livello dell'anteguerra queste voci.

Desidero ora accennare ad un'altra questione, cioè se non si possa aggiornare, come mi pare si debba urgentemente fare, il servizio in alcuni centri, particolarmente nei piccoli villaggi, per i quali il collegamento attuale con le stazioni ferroviarie è scomodo e si rivela la necessità di usare i servizi di linee automobilistiche, ormai così diffusi su tutto il territorio nazionale. Osservo questo perché io, che oramai sono un rurale (vivo in un piccolo paese a poche decine di chilometri da Milano), ho constatato che il proccaccia è costretto a compiere circa sei chilometri per arrivare fino alla stazione ferroviaria, mentre è in funzione un ottimo servizio automobilistico, con due e anche tre corse al giorno al quale potrebbe facilmente affidarsi il servizio postale. Dovrebbe poi essere riveduto anche il problema del riposo domenicale, nel senso di dar corso a qualche comunicazione urgente, magari applicando una tassa anche notevolmente aggravata. Ho voluto segnalare, a mò di esempio, questi piccoli inconvenienti che si riscontrano nella vita pratica; altri colleghi potranno segnalarne ulteriori.

Per quanto riguarda il servizio dei plichi postali, desidero fare qualche appunto. Molti di noi sono avvocati cassazionisti, e per ritirare i fascicoli, non funzionando più il servizio dei pacchi postali a domicilio, si vedono costretti ad andarli a ritirare con i propri mezzi all'ufficio postale con notevole spesa e con una grave perdita di tempo. Proporrei, magari applicando una tassa di cento ed anche duecento lire, di ripristinare il trasporto per questi speciali plichi di documenti a domicilio; se ne ricaverebbe del resto certamente un utile per l'entrata dell'esercizio.

Voglio ora accennare a due benemerite categorie (sulle quali si sono intrattenuti i colleghi Semeraro e Cacciatore con competenza maggiore della mia). Anzitutto ai ricevitori postali, i quali hanno una singolare posizione giuridica, sulla quale non voglio tediarvi; non quella di impiegati dello Stato, ma di natura *sui generis*; ma pur tuttavia, in pratica, dello Stato sono agenti e fedeli stru-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1948

menti. Giustamente essi lamentano il cattivo trattamento loro riservato con le pensioni; tanto più che essi, appunto per la loro caratteristica giuridica, non potranno giovare delle migliorie proposte dal Governo e approvate dal Parlamento a favore dei pensionati dello Stato; per ciò, onorevole Ministro, si impone un provvedimento *ad hoc* da sottoporre all'esame della Camera e al più presto. Parimenti i supplenti delle ricevitorie hanno una posizione giuridica speciale; ma anche essi praticamente servono lo Stato e di essi lo Stato deve preoccuparsi. Mi pare che debba essere migliorata la loro indennità di licenziamento; oggi per essa si fa il conteggio su quindici giorni all'anno ed in base al solo stipendio, senza calcolare gli accessori che lo completano. Mi parrebbe che, anche in relazione ai contratti collettivi e agli usi che regolano i rapporti degli impiegati privati, sarebbe opportuno aumentare questa misura ad un mese all'anno, e tener conto — almeno in parte — anche degli accessori.

Dirò qualcosa di più particolareggiato sui telegrafi e soprattutto sui telefoni. Mi si permetta di dire che telefoni e telegrafi in Italia non funzionano affatto, o funzionano in un modo scandaloso, il che è lo stesso. (*Approvazioni*). Ciascuno di noi ne è una quotidiana vittima.

Si dice da molti che le tariffe sono eccessive, non lo direi in senso assoluto; ma si ha ragione quando si dice che sono eccessive per il servizio che fanno, perché se si paga anche molto meno malvolentieri per i servizi utili, si paga molto malvolentieri per servizi, la cui utilità va sempre più scemando. Citerò un esempio che è capitato a me, e capiterà a moltissimi in questa Italia, che è per il 50 per cento rurale. Un telegramma da Roma ad un villaggio che non abbia un ufficio telegrafico, anzitutto è trasmesso con la solita lentezza, che può raggiungere le 24, le 36 ore; ma poi ricevuto all'ufficio telegrafico della prossima stazione ferroviaria, là giace, giacché, per regolamento, il telegramma non viene portato alla persona destinataria, ma è questa che deve andare a prenderselo! Altrimenti potrà esserle trasmesso per posta. E cioè impiegherà uno o due giorni per fare pochi chilometri! Ora è piuttosto difficile che si possa avere la previsione di un telegramma in arrivo; perciò il telegramma è recapitato sempre con il sistema postale! E allora capita quello che è capitato a me, che mi è giunto un telegramma da Roma con quattro giorni di ritardo! E ciò mentre in treno da Roma mi occorrono otto ore!

Ora, questo, moltiplicato per i numerosissimi casi analoghi che indubbiamente si verificano, è un inconveniente non lieve. Del resto tutto il servizio del telegramma ordinario è assurdo; chi ha fretta deve far uso del telegramma urgente, far uso del telegramma urgentissimo, far uso del telegramma lampo. Ed è vero, peraltro, che questo ultimo telegramma è l'unico che si possa chiamare sul serio telegramma, ma è assai caro: ad esempio da Roma a Firenze per venti parole 1.500 lire. Aggiungete la risposta, di 20 parole anch'essa, e con altrettante 1500 lire, e converrete che sarebbe più conveniente mandare a Firenze un fattorino con una lettera e prendere la risposta. Ci impiegherebbe poche ore di più e costerebbe meno. Ma se tutti noi per essere sicuri che il nostro telegramma arrivi tempestivamente usiamo dell'urgente, dell'urgentissimo o del lampo, è il caso di dire che siamo al punto di prima. È come se fossimo diventati *todos caballeros*, cioè in definitiva siamo tutti al punto di prima. Quando tutti si alzano in piedi vedono esattamente come prima quando erano seduti. E così, almeno, per gli urgenti e gli urgentissimi siamo vittime di ritardi analoghi a quelli che avremmo patito se tutti ci fossimo limitati ai telegrammi ordinari. Ma circa le tariffe, e per i telegrafi e, come vedremo, per i telefoni, non bisogna aver presente il servizio normale e relativo prezzo. Il prezzo è quello del servizio urgentissimo e urgente. I nostri telegrafi, pur prescindendo dai danni di guerra, che sono stati dal 30 al 35 per cento, hanno impianti antiquati. Eppure il telegrafo è largamente usato in Italia; nell'anno 1938 le statistiche telegrafiche per ogni cento abitanti indicano il 0,7 per l'Italia, come in Belgio e in Svezia; mentre la percentuale è minore in Svizzera (0,4) e in Germania (0,3). In Gran Bretagna invece è di 1,3 e negli Stati Uniti è di 1,5. E la nostra percentuale salì nel 1939 a 0,79, nel 1940 a 0,87 e nel 1941 a 0,96. È da notare, poi, che su 100 telegrammi, 82 sono privati e pagati, 4 dello Stato e pagati, 6 internazionali (in arrivo o di transito), 8 di Stato in franchigia o di servizio.

Sui telefoni sono portato a parlare più a lungo, in quanto uno dei deputati di Milano, che è la città che dopo Roma ha il maggior numero di apparecchi telefonici. Infatti ne ha 150 mila, mentre a Roma ve ne sono 165 mila; cioè Milano ha altrettanti telefoni di Torino, Genova e Napoli messi insieme (che ne hanno rispettivamente 54 mila, 42 mila e 37 mila). Ma parlerò di questo problema non soltanto per la mia città, e soprattutto

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1948

per la provincia, benché la mia provincia sia trattata male, ma dal punto di vista nazionale, e con particolare riguardo all'Italia rurale e all'Italia del Sud.

Gli onorevoli colleghi già sanno che col sistema in vigore dal 1925 — e che resterà in vigore per le concessioni fino al 1955 — sono cinque le società concessionarie dei telefoni: la « Stipel » per il Piemonte e la Lombardia; la « Telve » per le Tre Venezie; la « Timo » per l'Emilia, le Marche, l'Umbria, gli Abruzzi-Molise e la provincia di Rieti; la « Teti » per la Liguria, la Toscana, il Lazio e la Sardegna; la « Set » per l'Italia meridionale, Sicilia compresa.

Le prime tre sono poi collegate fra di loro nella S. T. E. T., e in realtà si tratta di società che dovrebbero essere dirette o almeno controllate dallo stato, il quale, attraverso l'I. R. I., ne detiene la maggioranza azionaria.

Ma, onorevole Ministro, questa volta i socialisti e i comunisti non hanno tutti i torti; anche qui, come in molte aziende dell'I. R. I., è veramente lo stato che detenendo la maggioranza delle azioni imprime la sua volontà alle aziende? Lo stato! Che cosa è lo stato? È il Governo, sono i Ministri responsabili, è la burocrazia, sono gli alti funzionari, specificamente incaricati. Ora avviene anche qui che una volta che il Consiglio dei Ministri, od il Ministro, o qualunque autorità in suo nome, ha nominato il rappresentante dello stato, sia togliendolo dalla pubblica amministrazione, sia scegliendolo fra i privati, questi si trova ad essere... non so come dire; ecco, come un vescovo, che una volta consacrato da un altro vescovo, rimane per sempre vescovo, agisce come vescovo senza alcun legame più col primo. Lo stato non ha più normalmente rapporto col nominato; lo stato praticamente diventa lui, un piccolissimo ma dispotico Re Sole. Anche gli alti o altissimi funzionari che sono in molti Consigli di amministrazione — e vi stanno volentieri perché è un modo pratico per arrotondare, spesso assai bene, il non lauto stipendio dello Stato — debbono, sì, riferirne e di certo ne riferiscono ciascuno al singolo suo Ministro, ma ogni Ministro, che è un uomo, con una sola testa e due sole braccia e soltanto 24 ore al giorno a sua disposizione, non ha poi il tempo per sentire il referente; e avviene poi che tutti insieme i Ministri non si riferiscono per le stesse ragioni di impossibilità pratica mai fra di loro; per ciò praticamente non vi è uno Stato che faccia sentire in tutte queste aziende e società la propria volontà, una volontà centrale ed unitaria.

E così credo che avvenga un po' anche nella « Stipel », nella « Telve » e nella « Timo », che hanno un po' troppo quello che nell'ambiente militare si chiama lo spirito di corpo: e fanno un po' troppo per conto loro, senza tener conto dell'interesse dello stato, cioè dell'interesse generale.

Accanto a queste cinque società concessionarie vi è poi l'Azienda telefonica dello Stato, il cui bilancio è incorporato a questo bilancio, e che dipende dalla direzione generale delle poste e delle telecomunicazioni. L'Azienda ha una duplice funzione: quella di sorveglianza e di controllo sopra le cinque società concessionarie, e quella dell'esercizio diretto delle linee internazionali e delle grandi linee nazionali a distanza, fra Roma e i capoluoghi delle principali province, si potrebbe dire i capoluoghi delle regioni.

Tutte le linee delle cinque società concessionarie e dell'Azienda telefonica di Stato sono state, naturalmente, gravemente danneggiate dalla guerra. Ma poi che cosa è avvenuto? Lei lo sa bene, onorevole Ministro; molti danni di guerra non sono oggi ancora riparati, soprattutto nella attrezzatura delle concessionarie. Esse sono come inette, come paralizzate. Né vi è nelle mie parole nessuna offesa per i dirigenti delle società stesse; esse sono soprattutto inette per assoluta carenza di mezzi per far fronte a queste ingentissime spese di riparazioni; di mezzi, dico, o tratti dal proprio bilancio o dal pubblico risparmio, attraverso emissioni di azioni od obbligazioni o altre forme di raccolta del credito pubblico. Esse sono paralizzate e titubanti anche (ed è naturale) perché sanno che nel 1955 scadono le concessioni e che lo Stato ricupererà con una certa procedura, che non occorre qui precisare, gli impianti, sia pure al prezzo di stima e al valore di allora. Esse [non pensano quindi conveniente di investire oggi denaro in impianti per così poco tempo. Effetto anche questo di quel fenomeno, che rilevavo poco prima, della troppa autonomia che hanno codeste aziende, anche quando il loro capitale azionario è in mano dell'I. R. I. e quindi dello stato.

Quanto all'Azienda di stato dei telefoni mi pare, e sarò franco anche qui, che stia al Ministero delle poste e telecomunicazioni come il Ministero stesso sta agli altri Ministeri; cioè ne sia un pochino la Cenerentola, anche perché i capi sono elementi pratici e dell'ambiente delle poste, ma assai meno competenti in questi difficili rami tecnici, che sono in continuo, rapidissimo progresso in tutto il mondo e presentano oggi notevol-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1948

sime complessità. Vi sono dei tecnici al Ministero i quali hanno affermato, or non è molto, ben lo sa l'onorevole Ministro, che non erano ancora possibili alcuni sistemi di trasmissione che, proprio più di un anno fa in Italia furono illustrati qui a Roma in un discorso del signor Chemney, capo del reparto linee del *British Post Office*, che diede allora — dico nell'aprile 1947 — notizie di un loro già vasto impiego in Gran Bretagna. In realtà il difetto dei nostri telefoni è antico e originario.

I telefoni in Italia sono sorti male. Io ricordo mio padre, vecchio ingegnere, il quale mi diceva che da giovanetto aveva assistito, verso il 1880, ad un discorso dell'ingegner Colombo. E tutti sanno come questi sia stato una celebrità, il degno successore del Brioschi nella direzione del celebre Politecnico di Milano; fu anche deputato e presidente della Camera, in realtà senza grande successo. Ma come scienziato fu notevolissimo. Tutti gli ingegneri, e non soltanto in Italia, usano quotidianamente ancora il suo celebre *Manuale dell'ingegnere*.

Eppure l'ingegner Colombo nel 1880, presentando il primo esperimento telefonico, che aveva luogo nel ridotto del teatro alla Scala a Milano, diceva che forse tra qualche anno si sarebbe arrivato a telefonare da un capo all'altro della città di Milano; città che aveva allora poco più di 350 mila abitanti! Ma già nel 1882 abbiamo le prime linee telefoniche urbane a Milano, e a Roma ed una interurbana tra Roma e Tivoli; però, perché lo stato se ne occupi, perché dichiararsi il telefono « un servizio pubblico », passano ancora altri dieci anni; cioè si arriva alla legge 7 aprile 1892, che fu la prima legge italiana sui telefoni.

E soltanto nel 1900 in Italia abbiamo il primo servizio internazionale, l'italo-francese. Siamo stati quindi piuttosto in arretrato, fin dall'inizio, rispetto ad altri Paesi. Non basta ricordare alcune nostre grandi benemerite tecniche in questo campo, come non basta neppure ricordare il nostro Meucci; un conto è la scienza di gabinetto e un conto sono le applicazioni pratiche ed industriali della scienza. (*Interruzione del deputato Cacciatore*).

Ad ogni modo, soltanto con la legge del 1903 (3 maggio) arriviamo alle prime statizzazioni; soltanto nel 1907 lo stato riscatta importanti linee urbane; cosicché, quando il fascismo si occupò del problema, voi sapete che, a parte una settantina di modeste ditte concessionarie — ridotte poi a una cinquantina, modeste per numero di abbonati (meno

di un terzo) e ancor più di linee e di circuiti —, l'esercizio dei telefoni, per una grande maggioranza dei circuiti e per oltre due terzi degli abbonati, spettava allo stato. Mussolini era in quel momento della opinione la più liberista (era il tempo, quello, del discorso con cui stigmatizzava lo stato commerciale, ferroviere, postino, e così via, e propugnava lo stato di puro diritto). Nacque da quello stato d'animo la legge del 1925, con la quale la gran parte dei telefoni venivano dati e distribuiti tra le cinque aziende telefoniche di cui ho parlato. Si giustificò il provvedimento mettendo in evidenza che i telefoni non funzionavano affatto in Italia. E ciò era vero; tanto vero che si era sentito il bisogno di deferirne i problemi in breve giro di anni a ben due commissioni nientemeno che reali: una nel 1910, l'altra nel 1916, in piena guerra; le quali non conclusero gran che, ma constatarono fin da allora la scarsa funzionalità dei telefoni in Italia rispetto agli altri Paesi. Quindi è una lunga eredità di vizi e di cause quella di cui siamo oggi le vittime. Sorse quindi nel 1925 il sistema delle cinque zone affidate alle cinque società che ho nominato, e dell'Azienda di stato dei telefoni per le linee di maggiore importanza nazionale e per tutte le linee internazionali. Lo stato ha un dovere ed un interesse ad occuparsi delle società concessionarie, non soltanto perché usufruisce di una percentuale del 4 o del 5 per cento sui loro introiti lordi, ma perché la legge del 1925 impone ad esso altresì il dovere di sorvegliarle nell'interesse generale.

Tali concessioni scadono il 30 giugno 1955; ed entro questa data che è lontana, ma è anche vicina, dato il sistema burocratico ministeriale e parlamentare, dovremmo aver risolto il grosso problema. Ma dovremmo risolverlo assai prima; ed io credo (questo è un invito che rivolgo esplicitamente all'onorevole Ministro) che su questo punto gli studi, che durano — come ricorderò tra poco — da parecchio in Italia, debbano finalmente avere una conclusione e permettere una azione pratica, politica.

Io credo — e in questo consento con l'onorevole Cacciatore — che bisogna adeguare i servizi al progresso tecnico che all'estero è notevolmente più avanzato; credo, come specificherò meglio tra poco, che bisogna togliere la duplicità, che viene ancora ad aggravare la nostra inopia (perché siamo poveri ed insieme sovrabbondanti in alcuni servizi). Io credo che debba essere tolta anzitutto la duplicità tra le linee del servizio telegrafico e quelle del servizio telefonico; ciò

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1948

che i tecnici italiani pare soltanto adesso si accorgano sia possibile.

Bisogna riconoscere che dal 1925 al principio della seconda guerra mondiale in Italia si sono fatti notevolissimi progressi, con l'estensione e la trasformazione in cavi sotterranei delle reti interurbane e l'estensione del servizio automatico; servizio che va ancora abbastanza bene. Ma da dieci anni i progressi tecnici si sono arrestati, mentre il mondo ha camminato notevolmente.

Oggi il servizio telefonico è pessimo, molto peggiore di quello telegrafico; direi che, tranne quello della giustizia che funziona nel modo peggiore possibile, nessun servizio pubblico in Italia funziona così male come quello dei telefoni. E ciò particolarmente per il servizio interurbano. Provino gli onorevoli colleghi a telefonare a casa loro con una telefonata normale, e vedranno cosa capita loro. Chi vuole telefonare riceve la comunicazione dopo tre, sette, dieci ore; cosicché, essendo difficile che uno rimanga immobilizzato in un posto per tanto tempo, e che rimanga contemporaneamente altrettanto immobilizzato all'altro capo della linea colui che deve ricevere la telefonata, praticamente il servizio telefonico normale non funziona; o funziona soltanto se si chiede la comunicazione alle cinque o alle sei del mattino, il che non credo sia il colmo della comodità per questo servizio.

Vero è che vi sono le chiamate urgenti e urgentissime; e queste sono le sole abituali; tantoché la signorina del telefono domanda subito: volete la chiamata urgente?

JERVOLINO, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. Lo fa anche col Ministro! (*Commenti*).

CLERICI. Quindi è organizzato un tacito invito, una sollecitazione, evidentemente nell'interesse delle società o dell'azienda, a praticare la tariffa urgente o urgentissima. È su queste, quindi, anche qui come e assai più che per i telegrafi, che dobbiamo calcolare la spesa del servizio e non sulla tariffa così detta normale.

Una voce all'estrema sinistra. È il sistema per persuadere un po' per volta ad aumentare le tariffe...

CLERICI. Affatto! Io constato e deploro, deploro altamente questo sistema.

I colleghi conosceranno poi come funzionano i telefoni in altri paesi. Per esempio, in Svizzera, da qualsiasi posto pubblico, anche dai caselli, che sono sparsi a distanza di uno o due chilometri su molte pubbliche strade, chiunque automaticamente può chiamare

qualsiasi numero telefonico svizzero all'istante. Da notare che le località svizzere sono particolarmente sparpagliate e quindi debbono pur presentare difficoltà notevoli agli effetti dei cavi telefonici. Eppure da qualsiasi di codesti posti pubblici è facilissimo telefonare in qualsiasi luogo. In qualsiasi posto pubblico vi è l'elenco colle rispettive e ben diverse tariffe dal posto stesso a qualsiasi cantone o città.

Basta così mettere delle monetine di 10, 20, 30, 50 centesimi svizzeri, secondo la tariffa, in un foro, e fare il numero telefonico; si ottiene la comunicazione diretta immediatamente. Se se ne mettono troppe o troppo poche — non ho mai capito per quale diavoleria — le monete vengono immediatamente respinte. Ed ognuno può così rifare la semplice operazione. Altrettanto si può telefonare immediatamente e automaticamente a qualsiasi abbonato telefonico in Belgio, in Olanda, in gran parte della Francia. Non conosco l'Inghilterra, ma credo che si faccia anche là così e così del pari in molti altri Paesi.

Si confronti codesto sistema con quanto avviene in Italia. Siamo dunque davanti ad un' inferiorità, che va considerata seriamente, per l'Italia; così come va tenuto presente il numero scarso di apparecchi in Italia; si tratta — come vedremo poi — di scarsità artificiosa, cioè di scarsità non perché non vi siano da noi le condizioni economiche per avere maggior numero di apparecchi; ma perché mancano le condizioni e le possibilità tecniche per darne di più a chi li chiede o per invogliare il privato cittadino, l'utente a richiedere nuovi apparecchi.

In Italia i telefoni sono, per cento abitanti, secondo le statistiche dell'anno 1939, 1,47; pare che nel 1948 — l'ho letto su un giornale (non so se sia esatto) — tale percentuale sia salita a 1,8. È poco, quando si pensa che in Francia ve ne sono — o più esattamente ve ne erano, perché mi riferisco sempre all'anno 1939 — 3 per ogni cento abitanti; in Belgio oltre 5; in Germania 5,5; in Gran Bretagna oltre 7; in Svizzera 11; in Svezia 13,6 (ieri sul *Tempo* ho letto che oggi in quest'ultimo Paese vi sarebbe un telefono ogni cinque abitanti, quindi 20 per cento); negli Stati Uniti 15,9 per cento (secondo una pubblicazione moderna, oggi ve ne sarebbero 20 per cento; quindi un telefono ogni cinque abitanti). In Danimarca ed in altri Paesi sarebbe la stessa proporzione. Non dico che si debba anche in Italia arrivare subito o fra uno, cinque o dieci anni, a questo ultimo risultato; ma dobbiamo tener presente il problema non

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1948

dimenticando mai che siamo uno dei Paesi civili più arretrati nella distribuzione dei telefoni. Più arretrato, mi si dice, che l'Argentina, il Brasile e molti altri paesi sudamericani.

In Italia, nel 1942 gli apparecchi telefonici erano 836 mila; alla fine del 1945 erano ridotti a 762 mila. Non so, l'onorevole Ministro ce lo potrà dire, se ora siamo ritornati alla normalità, o abbiamo superato la normalità di prima della guerra. E' va rilevato che la media dell'incremento annuo del 1931 è in Italia del 5 per cento. So però che a Milano vi sono 50 o 60 mila domande giacenti e altrettante a Roma. Mi ricordo di una conversazione, a cui ebbi occasione di assistere, fra l'onorevole Piccioni ed il Ministro Scelba, Ministro allora delle poste e telegrafi, in cui Piccioni, che era già segretario della democrazia cristiana e deputato alla Costituente, lamentava che da sei mesi non gli fosse riuscito, neanche attraverso l'azione del Ministro, ad ottenere un telefono qui a Roma! Se questo avveniva per un importante personaggio politico, con l'intervento di un Ministro, figuriamoci un semplice privato quanto tempo doveva e deve ancora aspettare. Credo, onorevole Ministro, che le domande giacenti attualmente siano dalle 150 alle 200 mila, cioè esse raggiungono la quarta parte dei telefoni esistenti. Avevo cioè ragione di dire che non è che manchino le condizioni economiche; mancano le condizioni tecniche per poter fornire quel progresso che le condizioni economiche pretendono.

UBERTI, *Sottosegretario di Stato per le poste e le telecomunicazioni*. Sono questioni finanziarie, non tecniche.

CLERICI. Vedremo anche queste; sono difficoltà tecniche che vanno risolte con mezzi finanziari ma anche con capacità tecniche. Certo, onorevole Sottosegretario, ho spiegato prima come per le cinque concessionarie si tratti anche di questioni finanziarie, per il fatto che non hanno soldi, né il tesoro li vuol dare, né li possono ricevere dai privati. Ma fra sette anni, procedendo così, cioè facendo niente o pressoché niente, noi vedremo aggravata questa situazione, per la paralisi, che sarebbe veramente progressiva, delle cinque concessionarie.

I danni causati dalla guerra sono notevoli: si parla del 30-35 per cento; ma essi non sono maggiori, ritengo, di quelli delle ferrovie, per le quali si sono invece fatte cose veramente encomiabili.

In gran parte i danni sono stati riparati dagli alleati; non certo per farci un piacere,

ma per necessità belliche. Essi hanno ricostruito così in Italia 5200 chilometri di telefoni; ma avendo di vista, appunto, le necessità belliche. Come per molti ponti, anche ferroviari, ricostruiti dalle truppe alleate, parecchi dei quali dopo sei mesi non servivano più, così è stato fatto anche per le linee telefoniche. Ed era naturale che si fosse fatto così. Cosa è successo, in Italia? Che su una rete telefonica antiquata si sono venuti a fare dei rappezzi, delle mende, spesso di fortuna, quasi sempre di poco valore. Ciò ha reso possibile, sì, un funzionamento telefonico, che altrimenti non si sarebbe avuto, o avuto così presto in molte zone; però è stata creata una situazione alla quale deve andare tutta l'attenzione del Ministro e del Sottosegretario responsabili di questo importantissimo ramo.

Il più grave si è, onorevoli colleghi, che i circuiti interurbani sono spaventosamente ridotti. Per esempio, sapete quanti sono i circuiti sulla Milano-Roma? (tra poco vi citerò pure il numero delle telefonate che si fanno quotidianamente su questa linea). Nel 1939 erano in numero di 32, nel 1941 in numero di 56, e attualmente sono 20, di cui 10 funzionano poco. Dunque, abbiamo un disservizio che è distribuito — e starei per dire equamente — in tutta l'Italia. Anzi, per la verità, in questo caso sta meno peggio l'Italia meridionale (come è notevole: quelli che hanno meno, meno perdono); in certi casi essa ha persino guadagnato; infatti sulla Messina-Reggio il numero è salito da sei a sette, sulla Palermo-Catania da cinque a sei. Ma si tratta di eccezioni trascurabili, mentre, come vedete, siamo, in questa importantissima organizzazione telefonica, in una situazione terrificante. E ciò quando nel dopoguerra le domande di comunicazioni intercomunali vanno aumentando, rispetto alle medie annuali d'anteguerra, di circa 8-10 per cento; forse anche in relazione al disservizio telegrafico. Occorre ricordare che, vedendo che il telegrafo non va bene, si ricorre al telefono; e ci si accorge che questo va ancor peggio.

Dunque abbiamo delle deficienze obiettive — di cui sarebbe assurdo fare qualsiasi colpa al Governo — e tanto più all'attuale Ministro — alle quali non è possibile porre riparo né in 24 ore né in qualche mese e forse in qualche anno. Ma credo che si debba invitare il Governo a studiare questo problema al più presto e a prospettareci un piano, sia pure poliennale.

FUSCHINI. Bisogna dare i miliardi come è stato fatto per le ferrovie, altrimenti non si va avanti.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1948

CLERICI. L'onorevole Cacciatore ha già detto come in Italia su 7300 comuni il 20 per cento sia privo di telefoni. I comuni sono una entità geografica amministrativa abbastanza estesa. Ma le frazioni, gli agglomerati rurali? In una Italia in cui il 45 per cento della popolazione vive ancora in centri inferiori a 10 mila abitanti, accade che tutta questa gente è praticamente priva di telefono.

Questa è la verità assoluta, al punto che del telefono sono privi persino parecchie stazioni di carabinieri anche in Alta Italia, anche alle porte di Milano.

L'onorevole Cacciatore ha accennato, e permettetemi ne precisi i dati, alla diversa distribuzione regionale dei telefoni; ecco la statistica rispetto a 100 comuni nelle varie regioni italiane.

Qui, la più favorita — e ne sono molto lieto — è l'Umbria, verde e santa, che ha comunicazioni telefoniche per il 98 per cento dei comuni; seguono l'Emilia con il 97 per cento, la Lombardia (che questa volta, in questa statistica, ha il terzo posto; ciò che le capita di rado) con il 94, le Marche col 92, il Veneto con l'87, il Trentino con l'86, la Toscana con l'85, il Piemonte con l'84, le Puglie con il 73 (è dunque all'avanguardia delle regioni meridionali, forse perché ha centri urbani notevolmente grandi); poi la Liguria, che è inesplicabilmente bassa, il 71 (sono privi i comuni, piccoli, della zona montana); il Lazio 68 per cento; gli Abruzzi-Molise 67; la Sicilia 61 per cento; la Campania (altra grande sorpresa, trattandosi di una regione di notevole intensità demografica) 54 per cento; la Calabria 53 per cento; la Lucania 39 per cento e la Sardegna — come al solito all'ultimo posto — 29 per cento.

Se ora si guardano le zone relativamente alle cinque concessionarie, di cui ho parlato prima, forse ai colleghi, che mi seguono con tanta cortese attenzione di cui li ringrazio, potrà interessare di sapere che la zona che è all'avanguardia è quella della «Teti» con una percentuale del 3,89; poi viene la «Stipel» con una percentuale soltanto del 3,01 per cento; poi la «Telve» con 1,35; la «Timo» che va dalla Romagna solatia fino agli Abruzzi e Molise, con 1,16; e infine la «Set» — cioè il Mezzogiorno — soltanto col 0,70 per cento.

Ma credo che sia più interessante vedere, come avvertimento, come termometro, come segno indicatore, la distribuzione telefonica rispetto all'entità demografica dei centri abitati. Avremo allora la dimostrazione di quello che ho detto prima, e cioè che i

sacrificati in Italia sono le campagne ed i centri minori. Infatti nei maggiori centri abitati italiani, nei quali vive soltanto il 25,8 per cento della popolazione nazionale, vi è l'83,9 per cento di apparecchi; mentre nei centri inferiori ai 50 mila abitanti, centri che costituiscono il 74,2 per cento del popolo italiano, i telefoni sono solamente il 16,1 per cento.

Il che vuol dire, onorevoli colleghi, che nella campagna praticamente il servizio telefonico non esiste od è ridotto ad eccezioni trascurabili.

FUSCHINI. Sarebbe passivo.

CLERICI. Ed è passivo, onorevole Fuschini, per il disservizio interurbano. Infatti l'assenza di servizio telefonico nelle campagne è in funzione del disservizio interurbano. Perché in città il telefono serve per mettersi in rapporto con i concittadini, ma nei centri minori, specie in quelli inferiori ai 10 mila abitanti, non vi è ragione per tali rapporti di usare il telefono (si va, si manda); il telefono non serve in quei centri se non per i rapporti col capoluogo di provincia o di regione; e siccome il servizio interurbano non funziona affatto, evidentemente nessuno sente il bisogno di richiedere un telefono.

Il cattivo funzionamento interurbano è molto preoccupante. Le comunicazioni si pagano per ogni tre minuti. Ma, prima che si ottenga di esser messi in linea e che si cominci a parlare, i tre minuti sono in parte consumati. Senza contare le interruzioni per misteriosi rumori e altro che assorbono i minuti stessi. Abbiamo così dei cittadini che pagano tre minuti di conversazione, che non usano, se non in parte; e vi è anche l'inconveniente, dannoso al servizio e all'interesse generale, di tenere impedita la linea per telefoni che non funzionano, per comunicazioni che non si fanno. Non è certamente questo il modo migliore per ottenere l'incremento dei telefoni.

Ora, io indico alla Camera anche alcuni confronti con qualche altro Paese; per esempio, nelle città con oltre 50 mila abitanti in Italia, come si è visto, su 100 telefoni ne abbiamo 83,9, mentre su 100 in tali città ve ne sono 55 in Francia, 70 nel Belgio (che pure è un paese con prevalenza urbana assai pronunciata), 56 negli Stati Uniti.

In Francia, adunque, paese nel quale la distribuzione demografica tra centri cittadini e centri rurali è presso a poco quella dell'Italia, il telefono è meno esteso nelle città, ma è molto più esteso nei piccoli centri e nelle campagne; ond'è che avevo ben ragione

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1948

di dire che l'Italia periferica e l'Italia meridionale sono le parti veramente sofferenti. Ma a consolazione dei colleghi del Sud, aggiungerò che, sotto questo rapporto, mi posso considerare dell'Italia meridionale anch'io, perché, pur stando a quaranta chilometri da Milano, e a poche centinaia di metri dalla Via Emilia, la spina dorsale d'Italia, sto, sotto il rapporto telefoni e telegrafi, come i rurali del Sud.

Ora, e credo che l'onorevole Ministro me lo confermerà, secondo noti dati tecnici, che sono stati anche pubblicati, occorre portare urgentemente gli apparecchi telefonici italiani a un milione coprendo le domande sofferenti, che fanno già giungere il fabbisogno a tale somma; e occorrerà portarli, stando alle previsioni basate sul fenomeno costante degli anni precedenti, sia prima della guerra che dopo, entro 20 anni almeno a 3 milioni. Non siamo a cifre straordinarie.

Se fossimo allora al punto in cui si trovano ora gli Stati Uniti, la Svezia, la Danimarca, ne avremmo bisogno di dieci, dodici e più milioni. Evidentemente per seguire un tale andamento, che è richiesto dalle condizioni economiche del Paese, ora noi non abbiamo i mezzi adatti. Il che vuol dire che la carenza di oggi andrebbe facendosi più insopportabile di anno in anno, se non si pensa ai ripari.

Quanto al servizio urbano, il problema è soprattutto di centrali.

Ma occorre soprattutto provvedere alle linee interurbane, la cui organizzazione è tanto più facile in quanto in Italia, per fortuna, vi è una distribuzione molto logica, molto razionale della popolazione. Non vi sono delle grandi città come Parigi, Londra, Berlino; vi sono invece molte città medie, notevoli centri urbani equivalenti e geograficamente bene individuati. È quindi necessario, e quindi anche relativamente facile, almeno teoricamente, pensare ad un piano di ricostruzione delle linee interurbane.

Io darò un'altra indicazione statistica, che forse potrà interessare la Camera, se non altro al fine di lasciare una più completa documentazione nei nostri resoconti.

In Italia, nell'anno 1937 (non ho trovato statistiche più recenti) per ogni telefono vi furono 44 telefonate interurbane nel territorio nazionale, oltre una e mezza internazionale; nello stesso anno, in Francia rispettivamente 170 e due e mezzo; in Germania rispettivamente 66 e 1,17; in Gran Bretagna 43 e 18. Occorre però avvertire che la Gran Bretagna praticamente ha estensioni di reti urbane assai vaste, a parte Londra che è

da sola equivalente ad una nazione. E si spiega così il numero 43, così basso, più basso persino di quello che si ha in Italia. Del resto tutte le statistiche hanno un valore relativo.

Un poeta romanesco, il Trilussa, a proposito di certi annunci fascisti, che vantavano che in Italia toccasse un pollo all'anno per persona ha una pagina preziosa che suona presso a poco così: « E se non c'entra nelli conti tui, c'entra nella statistica lo stesso, perché c'è un antro che ne magna dui ». (*Si ride*).

Quindi, come tutte le statistiche, quelle che vo citando hanno un valore relativo e devono essere interpretate razionalmente.

Con tali cautele indicherò ancora, sempre per l'anno 1937, che la media giornaliera delle telefonate interurbane da Roma fu la seguente: per Milano 4296; per Napoli 4837; per Firenze come per Ancona circa 2200; per Genova come per Bologna circa 2000; e (trascurando minori dati), infine, per Torino come per Catania 1800. Da Milano poi, 2500 per Genova, 2000 per Napoli, 1800 tanto per Bologna che per Torino. Oggi — e, onorevole Ministro, ella ben lo sa — sarebbero assai di più. Tante sono le richieste inevase, che le comunicazioni interurbane rinunciate raggiungono al mese (al mese, notate bene!) da 120 a 130 mila!

In questo frangente che cosa, onorevole Ministro, occorre fare?

Ritengo che bisogna non solo fare studiare, come si sta facendo studiare da anni tecnici e burocrati; ma trarre una conclusione dagli studi tecnici e amministrativi che sono stati svolti, conclusione, naturalmente, politica.

Evidentemente le condizioni oggettive, che ho indicato, devono essere completate con le cognizioni comuni a noi tutti, e alla stregua loro complessiva deve dedursi anzitutto che si deve procedere all'eliminazione dei duplicati: duplicati di impiegati, duplicati di servizi interni, duplicati di servizi esterni; duplicati fra Azienda di stato e le cinque aziende concessionarie; duplicati fra esse, benché rispetto a loro, in realtà, la lamentela è meno fondata perché esse hanno una limitazione territoriale. Credo anche che non si possa che arrivare ad un ente unico, tanto più che io non conosco Paesi esteri europei che non abbiano un unico ente telefonico e telegrafico.

Il famoso P. T. T. è una formula comune a quasi tutti i Paesi, tranne gli Stati Uniti d'America, ma essi sono un caso speciale, con condizioni economiche così avanzate, da permettersi più linee e attrezzature telefoniche concorrenti.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1948

Io ritengo poi che soprattutto bisogna eliminare i parallelismi di linee. L'onorevole Ministro sa come vi sia, oltre al parallelismo delle linee telefoniche, il parallelismo, che è un vero anacronismo, delle linee telegrafiche con le linee telefoniche.

Tutti ricordano in quante strade da una parte corre la linea telefonica e dall'altra la linea telegrafica. Orbene, il progresso tecnico moderno fa sì che due linee possono ridursi ad una sola; e che cioè, i telegrammi, senza disturbare le comunicazioni telefoniche, possano essere trasmessi sulle linee telefoniche. Anche senza arrivare subito a quello che dovrà essere il risultato finale da raggiungere fra qualche anno, cioè alla trasmissione col sistema delle telesezioni con telescriventi (telescriventi che non sono oramai più delle macchine straordinarie, tanto che ogni giornale ne possiede anche diverse, ed esse costano relativamente poco; e costeranno sempre meno, man mano che andranno diffondendosi secondo il ben noto fenomeno economico). Si può però presto, in pochi anni, arrivare all'unificazione delle linee, e non soltanto delle linee, bensì anche dell'intero servizio telegrafico e telefonico. Ciò che porterà questo immenso vantaggio, che si potrà recapitare o comunicare, direi meglio, per telefono il telegramma, di modo che anche i piccoli paesi, che oggi ricevono il telegramma dopo due, tre giorni, potranno riceverlo entro pochi minuti o entro qualche quarto d'ora al massimo. E porterà anche il vantaggio del recupero delle linee telegrafiche, dei relativi fili di rame. Io credo, poi, che bisogna arrivare e presto alla trasformazione di tutte le linee aeree in cavi sotterranei. Il Ministro conoscerà sicuramente la cospicua conferenza tecnica, alla quale ho avuto occasione già di accennare, del dirigente del servizio delle poste e telegrafi inglesi, il signor Chemney, tenuta qui a Roma nell'aprile 1947 e pubblicata in volume. Oggi bisogna arrivare presto a quello che qualche anno fa ancora i tecnici burocratici italiani dicevano impossibile, cioè al sistema del cavo coassiale; sistema per il quale su di uno stesso filo si trasmettono già da tempo, in America, e si vanno trasmettendo in paesi di Europa, specie in Inghilterra, 700, 800, 900 telefonate contemporaneamente. In Inghilterra nel 1947 ve ne erano quasi 2 mila chilometri. Questo moderno sfruttamento delle linee risolverebbe il problema, perché per ora, attraverso i gruppi di fili che passano in un sol tubo sotterraneo si trasmette soltanto una ventina di telefonate. Si tratta di moltiplicarle per quaranta o più volte. Co-

munque, tutto questo — approntamento di materiale, studio per le linee, ecc. — è argomento, da anni, di studi profondi al Ministero. Quello che io invoco è ormai una conclusione politica. Indico alcuni sicuri vantaggi. Queste nuove attrezzature faranno, già l'ho detto, recuperare all'Italia tutti i fili telegrafici, che non servono più; daranno cospicuo lavoro a molte industrie, nelle quali la tecnica ed il lavoro manuale hanno la preponderanza, rispetto alle materie prime; ad industrie, dunque, prettamente italiane: di meccanica leggera, intelligente. Il materiale da importare sarebbe assai modesto.

Naturalmente, la riforma costerà; ma se si risparmieranno delle sovvenzioni, date alle industrie che non funzionano, e quelle somme si useranno invece per industrie sane e vitali, per operai che lavorano economicamente e che producono, sarà tanto di guadagnato.

Il Ministero se ne è da tempo occupato; ed io voglio fare un particolare elogio al Ministro Scelba, il quale sin dal dicembre del 1945, dico dicembre del 1945, quando sappiamo bene quali erano le nostre condizioni, non solo pensò al problema, ma passò ai rimedi invitando i tecnici — come ha ricordato il collega Cacciatore — della più grande società telefonica americana che è diffusa in tutto il mondo, a fare studi e presentare proposte di carattere concreto; da tali suggerimenti vennero fuori poi le Commissioni e gli studi ricordati nel Ministero stesso. So che l'anno scorso i Ministri Merlin e Merzagora erano pienamente favorevoli a una definizione, e che avevano già concluso; vi furono all'ultimo momento difficoltà da parte del tesoro, forse non sufficientemente informato, o fuorviato da informazioni interessate, dettate da personalismi.

Occorrevano di certo somme tutt'altro che indifferenti. Ma altrettanto certo è che il servizio telegrafico e telefonico ha importanza capitale per il nostro Paese; ne siamo tutti convinti; e credo che il Ministro ne sia più convinto di tutti.

Secondo quel progetto, si prevedevano, come fabbisogno, 42 miliardi, divisi in cinque esercizi, dal 1947 al '51. Esso però trovò l'opposizione di certi tecnici e specialisti (e io diffido dei tecnici e degli specialisti: diceva Scialoja che lo specialista è colui che sa una sola cosa di quello che gli altri sanno; e Clemenceau diceva che la guerra è cosa troppo seria, per lasciarla fare ai generali). Certi tecnici hanno trovato che la cifra era eccessiva; oggi gli stessi funzionari hanno fatto

un piano per 60 miliardi! E non hanno fatto un piano organico, quale noi invochiamo. Ogni piano pretende un necessario presupposto, la unificazione. Io non so, ora, indicare in quale forma giuridica, economica e finanziaria: le condizioni giuridiche ed economiche le vedrà il Ministro e le proporrà al Parlamento. Vedremo allora se creare un consorzio delle cinque concessionarie, o un ente nuovo, e se lo Stato lo eserciterà direttamente o attraverso aziende autonome. Sono problemi complessi, che non si possono discutere in un intervento di questa natura e in questa sede.

Io oggi invoco che il Ministro, consapevole e conscio come è della suprema importanza nella vita economica, morale e sociale del Paese dei servizi telegrafici e telefonici, altrettanto conscio che essi in Italia sono così notevolmente carenti, concluda gli studi che risalgono — lo ripeto — al dicembre del 1945. E si faccia finalmente un progetto; si studi la parte finanziaria ed economica. E si concluda. L'onorevole Jervolino avrà la fortuna, in questo caso, di essere, per i servizi telefonici dello Stato, quello che è stato l'ingegner Bianchi per le ferrovie.

E credo che i colleghi dell'estrema sinistra saranno i primi ad applaudirlo, perchè tutti gli italiani hanno un urgente bisogno di una più rapida e soddisfacente sistemazione delle telecomunicazioni.

Per questi motivi presento il seguente ordine del giorno:

« La Camera, considerato lo stato attuale dei servizi telegrafici e telefonici in Italia, e ritenuta l'urgenza di porre riparo ai molteplici inconvenienti con visione organica dei diversi problemi, invita il Governo ad affrettare la conclusione degli studi in proposito iniziati sin dal dicembre del 1945 ». (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bianco. Ne ha facoltà.

BIANCO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi! Potrei quasi dispensarmi dal prendere la parola su questo bilancio, perchè è una delle poche volte, questa, in cui i vari settori della Camera si sono trovati d'accordo nel fare le stesse constatazioni e nel proporre determinate soluzioni. Ciò nonostante, mi sia consentito di soffermarmi brevemente su argomenti che han formato oggetto di discussione nell'altro ramo del Parlamento, affinché io possa prospettare alla Camera le mie particolari osservazioni.

È stato rilevato come, nonostante il recente inasprimento delle tariffe, il bilancio

del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni (soprattutto per la parte che concerne l'Azienda autonoma delle poste e dei telegrafi) si presenta ancor oggi notevolmente deficitario. La stessa Azienda di Stato per i servizi telefonici non presenta quel largo margine che avremmo potuto attenderci. Io ho l'impressione che nella compilazione dei bilanci, oltre ad una certa faciloneria e superficialità, vi sia addirittura una certa tendenza a suscitare o a radicare nel pubblico, nel Paese, l'opinione della antieconomicità dei servizi e dei monopoli di Stato. Penso che questo giovi molto ad avallare la tesi che proprio in questi ultimi anni si affannano a sostenere gli industriali italiani. Vi è tutta una fioritura di pubblicazioni, di articoli, di conferenze che, su iniziativa degli industriali da un lato e degli agrari dall'altro, è diretta a dimostrare che nel nostro Paese non è il caso di parlare di riforme, di procedere a statizzazioni o a nazionalizzazioni, perchè dovunque mette le mani lo Stato ivi tutto secca. È proprio di questi giorni la campagna che sta conducendo, per esempio, un giornale umoristico, per dimostrare che il monopolio dei tabacchi dovrebbe cessare, vale a dire che l'industria e il commercio dei tabacchi dovrebbero essere affidati all'iniziativa privata. Ora, che le sigarette che fornisce il Monopolio italiano siano pessime, credo sia un punto sul quale siamo tutti d'accordo, però dobbiamo anche constatare e riconoscere che si tratta di uno dei cespiti più cospicui di cui oggi dispone l'erario del nostro Paese.

Penso perciò che il Ministro debba dire qualche cosa al Paese, per mettere in rilievo che il deficit che appare nel bilancio del suo Ministero, soprattutto per le sue appendici, non esiste — come è stato già rilevato dall'onorevole Cacciatore e da altri — o, comunque, è imputabile non a difetti del sistema ma al modo con cui il servizio è da tempo memorabile organizzato. A me pare anche che con questo sistema di far figurare i bilanci in stato di deficit si voglia in certo qual modo preparare il terreno alla deflazione, di cui si parla da più parti. Ne hanno parlato il relatore qui alla Camera, il relatore al Senato, un altro oratore al Senato (sia pure sommariamente), e in un certo qual modo ne ha parlato l'onorevole Ministro a proposito del personale delle ricevitorie e dei supplenti.

Mi pare inoltre che si perseguano altri scopi e cioè che si voglia, in certo qual modo, prepararci a subire qualche altro carrozzone. Tuttavia è stato già detto che il bilancio delle poste e dei telegrafi è solo apparentemente

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1948

deficitario; è stato rilevato, come del resto lo stesso Ministro ha affermato davanti al Senato, che vi è tutta una serie di servizi gratuiti, di franchigie ed altro per cui non esiste alcuna partita di rimborso. L'onorevole Jervolino calcolò che si trattava di cinque o sei miliardi. Io credo di correggere questa cifra.

Questa previsione è il calcolo che si faceva prima dell'inasprimento ultimo degli aumenti, che è stato del 50 per cento. Io credo che tra franchigie e servizi gratuiti che il suo Ministero fa vi sarebbero da segnare ora a rimborso qualcosa come nove miliardi, cioè più e non meno di quello che oggi figura come sovvenzione da parte del Tesoro al Ministero stesso. Ma senza dubbio, anche tenendo conto di questo, noi non possiamo dire che quella delle poste e dei telegrafi sia una gestione dal punto di vista economico conveniente, perchè sarebbe sempre una gestione che non dà alcun interesse al capitale e dà poco o nulla alla manutenzione, e soprattutto all'ammortizzamento del capitale impiegato. Però, anche qui mi pare che vi sia una eccessiva indolenza da parte di questo Ministero. L'onorevole Bettinotti lo ha già rilevato e ha definito il bilancio come « di ordinaria amministrazione, di attesa ». Ma questo non significa che non si debba fare nulla, o lasciare che non si faccia nulla.

Mentre figurano nel bilancio partite di tremila lire di sovvenzioni, non so se ad istituti di statistica o per la ricerca e il perfezionamento dei brevetti, si continua a mantenere — e questa mi pare che sia una voce da cancellare — una partita di 500 mila lire che l'Amministrazione riscuote per ammende. Purtroppo, nel nostro Paese, per le poste e i telegrafi il sistema dell'ammenda v'è sempre stato. Però, a confronto col passato, v'è una differenza enorme. Anche a voler fare il confronto con quello che avveniva nel periodo fascista (in cui prima di arrivare all'ammenda v'era il richiamo, v'era il secondo richiamo, v'era la contestazione che si faceva all'agente manchevole e poi vi era una limitazione di competenza per cui il superiore che doveva infliggere l'ammenda non poteva andare al di sopra di certi limiti, a seconda del grado che rivestiva), sembra che oggi — se non è esatto quanto dico lo smentisca l'onorevole Ministro ed io ne avrò piacere — non soltanto si applichino le ammende di prime acchito, senza nessuna contestazione all'agente, ma addirittura che vi sia una circolare con la quale si lamenterebbe che il servizio delle ammende rende poco.

JERVOLINO, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. Lo smentisco in pieno!

BIANCO. Ne prendo atto. Questo farà piacere soprattutto ai suoi dipendenti.

Così, si mantiene in vita una voce del bilancio dell'Azienda autonoma delle poste e telegrafi relativa alle divise che si distribuiscono agli agenti. Si tratta di 138 milioni. L'onorevole Ministro mi dirà che le divise costano molto di più e che i 138 milioni rappresentano solo un concorso. Comunque, pare che l'industria privata potrebbe fornire queste divise a un prezzo inferiore di quello che viene fatto pagare al Ministero. E non le pare, onorevole Ministro, che per lo meno in questo campo si potrebbe, in certo qual modo, venire incontro a questi dipendenti che, in sostanza, se vestono in divisa è per dare più lustro, più importanza al servizio che essi prestano? Sarebbe come voler far pagare la divisa a chi fa il soldato!. Questa voce, per lo meno, dovrebbe essere cancellata.

Esiste finanche una voce dalla quale risulta che l'Amministrazione delle poste e dei telegrafi dà un contributo di 6 milioni all'Italcable. Se non sono male informato, questa società si vale delle linee statali per la trasmissione di quei telegrammi lampo che servono per impinguare meglio le sue casse, lasciando all'Amministrazione dello Stato quei famosi telegrammi ordinari che non arrivano mai.

Questi bilanci poi sono fatti in modo pessimo. Io mi son fatto un dovere di leggerli, ma non credo che sia stata tutta colpa mia se non sono riuscito a capirci niente. E, d'altra parte, come si può capire quando troviamo capitoli, come il 22, dove in unica voce si confondono i contributi che altre aziende dello Stato pagano ai contributi che pagano le società concessionarie? E come facciamo a sapere che cosa si ricava da una parte e che cosa dall'altra, in che consiste la partita di giro fra l'una e l'altra amministrazione dello Stato e in che consiste il provento effettivo che l'amministrazione ha nei confronti di queste società concessionarie?

È stato detto da altri oratori quale è lo stato pessimo di certi servizi, e non per colpa sua, onorevole Ministro, ma per colpa delle cose. La verità è che noi ci troviamo ancora allo stato di venti o trenta anni fa in certe cose. L'onorevole Clerici ha rilevato poco fa che l'onorevole Piccioni, credo, o un altro collega ha avuto bisogno di sei mesi per avere il telefono. Trent'anni fa, nel 1920-21, ebbi la ventura di conoscere un modesto impiegato del Ministero delle poste, il quale si mise a

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1948

mia disposizione. A mezzo di costui io riuscii a fare avere il telefono ad un comune collega, un avvocato di Napoli oggi defunto. Ebbene, dopo quel fatto, che si considerò miracoloso, io fui sollecitato a Napoli da decine e decine di commercianti, di persone di affari, ecc., che offrirono migliaia di lire perchè mi interessassi anche per loro. Questo per dire la difficoltà che vi è in questo campo, e nella quale noi ci troviamo sempre in Italia allorché si tratta di avere un impianto telefonico.

JERVOLINO, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. Bisogna però considerare che Napoli si è trovata in una condizione eccezionale: ha avuto la distruzione completa della centrale telefonica.

BIANCO. Poco fa un deputato napoletano, interrompendo l'onorevole Clerici, ha detto che non si possono mettere i telefoni nei comuni perchè non sono redditizi. Ma questo non è un ragionamento giusto perchè anche chi risiede in una città, divenendo utente dei servizi telefonici, deve avere la possibilità di telefonare in altri paesi. E d'altra parte, poiché questo è un servizio pubblico gestito in regime di monopolio, e quindi a carico dello Stato, lo Stato non può e non deve tenere presente soltanto il problema delle spese; e comunque, se si pensa alle spese che sopportano le amministrazioni comunali per andare e venire dai paesi alla Prefettura locale, ai capiluoghi di provincia, per non avere il telefono, se ne deve anche concludere che, avendo il telefono, quelle Amministrazioni potrebbero sbrigarsi con assai minore spesa e perdita di tempo.

JERVOLINO, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. Sono pienamente d'accordo su questo.

BIANCO. Siamo perfettamente d'accordo, è vero, e l'ho constatato sin dall'inizio di questa discussione, quando ho sottolineato che questa è una delle poche volte in cui da una parte e dall'altra si sono fatti gli stessi rilievi. Ma non siamo d'accordo sullo stato di continua attesa che si è determinato proprio nel suo Ministero, onorevole Ministro, e non per colpa sua. Si parla da due o tre anni a questa parte di ricostruzione, di riforme, di un po' di tutto, ma in realtà sino a questo momento non si è fatto nulla.

JERVOLINO, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. Dire nulla è troppo poco.

BIANCO. Qualche cosa si è fatto; però le dirò, onorevole Ministro, che nella discussione dinanzi al Senato da un senatore — se non sbaglio credo che sia stato addirittura un tecnico — alla domanda legittima, mossa

da altri intervenuti alla discussione, su che cosa si pensava di fare quando saranno scaduti i famosi sette anni che ci separano dal 1955, è stato risposto: «Ma, sapete, ci sono ancora sette anni».

JERVOLINO, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. Non è stato detto questo: lo preciserò meglio qui.

BIANCO. Ella poi lo ha detto in modo indiretto, quando ha opposto una specie di fine di non ricevere...

JERVOLINO, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. Vi sono due errori sostanziali nel resoconto del Senato, per cui ho fatto le mie debite proteste in quanto vi si riferisce proprio il contrario di quanto ho detto io.

PRESIDENTE. Si tratta del resoconto sommario del Senato?

JERVOLINO, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. Sì.

BIANCO. Comunque, sono lieto di averle offerto l'occasione di rettificare questa inesattezza che tornerebbe a suo danno, onorevole Jervolino.

In ogni modo non so se anche in questo ci sia un errore: quando si è prospettata la domanda di cosa fare fra sette anni, ella da una parte ha opposto il conteggio, la cifra di quello che sarebbe necessario spendere per ricostruire, e dall'altra parte ha messo le mani avanti dicendo che se vorremo rientrare nella gestione dei telefoni oggi concessi alle cinque società saremo costretti a pagare il prezzo al quale saranno valutati gli impianti all'epoca di scadenza. E siccome noi non abbiamo la possibilità di far questo, allora — ella ha detto — sono state fin da oggi preavvertite le società che se lo Stato non sceglierà la prima via, cioè se lo Stato non deciderà di riassorbire tutta la gestione dei telefoni, le società «dovranno essere in possesso di tutto il denaro fresco, necessario per attuare il vasto programma che il Ministero intende predisporre».

Onorevole Jervolino, io non sono abituato, per temperamento, a dire parole grosse: sono disposto a riconoscere la buona fede (diceva Filippo Turati che la buona fede si riconosce così come si offre una sigaretta); però io vorrei domandarle: come vuole lei che queste società, che non sanno oggi e non sapranno domani la loro sorte ma devono aspettare sette anni per conoscerla (se devono continuare a gestire i telefoni, oppure se saranno costrette a restituirli allo Stato), facciano qualche cosa per cercare di attrezz-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1948

zarsi meglio e per approntare capitali di cui, forse, non avranno bisogno?

Comunque, torno un po' indietro: vi sono necessità che sono state ancora oggi sottolineate da parte di tutti i colleghi, fra le quali quella di procedere a una riforma, nell'Amministrazione, riforma che in primo luogo deve mirare a rendere veramente autonoma quest'Azienda, che si chiama Azienda autonoma ma è l'Azienda più legata che vi possa essere. È la sorte delle parole: cominciò la buona anima col chiamare una rivoluzione quella che era una involuzione e adesso si continua a chiamare democrazia quello che non è democrazia, come domani si chiamerà riforma agraria quella che sarà l'antiriforma agraria. Si parla così di azienda autonoma nei riguardi di un'azienda che, anche per la spesa necessaria per l'acquisto di un palo telegrafico, ha bisogno dell'intervento del Ministro Pella. È chiaro che un'azienda che è costretta a funzionare in questo modo avrà la pesantezza, non so, del granito addirittura. È evidente che la conseguenza sarà questa: che l'azienda non si muoverà mai.

In secondo luogo, il personale; non da oggi, mi pare, se non mi sbaglio, ma dal 1908, cioè da quarant'anni, ha presentato progetti di riforma interna, soprattutto per ciò che riguarda la qualificazione e la riqua-
lificazione dei dipendenti. Non è possibile, onorevole Ministro, che vi siano suoi dipendenti, che, mentre esplicano mansioni non inferiori a quelle dei dipendenti di altri tipi di aziende, anche dello Stato, debbano avere una qualifica assolutamente inferiore. Credo che a lei consti, per esempio, che ingegneri, tecnici e specialisti abbandonano — questo è stato lamentato proprio dal Consiglio d'amministrazione del suo Ministero — l'impiego, perché si sentono menomati dal punto di vista non soltanto economico ma anche morale. È necessario procedere anche a questa riforma.

Si è parlato anche delle ricevitorie. Ella, a proposito delle ricevitorie, ha detto al Senato: «Ma nessuno mai ha fatto rilievi in questo senso».

JERVOLINO, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. In che senso?

BIANCO. Voleva dire, forse, che nessun ricevitore aveva mai chiesto di vedere abolita la sua ricevitoria.

JERVOLINO, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. No: è stato a proposito della trasformazione delle ricevitorie in uffici postali. Un senatore ha detto che vi sono capoluoghi di provincia nei quali non v'è l'uffi-

cio postale. L'ho smentito, dicendogli che non era possibile. Comunque, non parlava delle ricevitorie.

BIANCO. Guardi, onorevole Jervolino: non saranno capoluoghi di provincia, ma è fuor di dubbio che vi sono grandi centri — posso citarle qualche nome: Trani, Molfetta, Busto Arsizio, Montecatini, Viareggio, Cerignola, Lucera, Gallarate — dove ancora oggi abbiamo il regime delle ricevitorie. È un inconveniente che ha la sua origine nel 1925, quando si cedettero le linee più redditizie, o quelle che sarebbero dovute diventare le più redditizie, alle industrie private. Anche allora, per dare un posto a questo o a quel gerarca, per dargli una prebenda, si crearono le ricevitorie. Ed è chiaro che da parte di questa gente ella non riceverà mai nessuna richiesta di riforma delle ricevitorie.

JERVOLINO, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. Tutt'altro: ci sono richieste in senso contrario, e non le posso concedere per le ragioni che dirò. Le ho le richieste, non è che non le abbia.

BIANCO. Meglio. Ella deve rendersi conto che, se oggi vi è un servizio nocivo alla sua Amministrazione, questo è proprio quello delle ricevitorie, le quali sono delle sinecure per alcuni, mentre sono posti di martirio per altri, costretti a lesinare, a speculare sul centesimo, perché le spese generali, le spese d'ufficio, sono a carico loro.

Per quanto riguarda il personale delle ricevitorie, ella ha dovuto riconoscere che oggi i supplenti delle ricevitorie sono per il novanta e più per cento a carico dello Stato.

JERVOLINO, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. Per il cento per cento!

BIANCO. Sono rimasti ancora sulle 280 o al massimo 400 lire, che continuano a pescepire dai ricevitori. E se così stanno le cose, mi pare che non occorra fare il mondo nuovo per dare uno stato giuridico ed una sistemazione anche economica e morale a questi impiegati.

È inutile mettere la questione in termini giuridici: se l'impiegato è pagato dallo Stato è sempre necessariamente dipendente dello Stato. I fatti sono questi. I supplenti oggi sono pagati dallo Stato — e il Ministro dice: al cento per cento — Se è così, perché non si dà loro una sistemazione? Ne trarrebbe vantaggio anche il Ministero perché, in questo caso, sarebbero sottratti a quello stato di soggezione in cui si trovano oggi nei confronti dei ricevitori e, in compenso, vi sarebbe un controllo del Ministero anche per la scelta e il reclutamento di questi impiegati.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1948

Queste sono le riforme che bisogna fare nel campo del personale.

Ricostruzione: se ne è già parlato ampiamente da parte di tutti i colleghi e non ripeterò quello che bisogna fare.

Unificazione: anche su questo punto — da alcuni più ampiamente, da altri soltanto per cenni — è stata fatta presente la necessità di procedere alla unificazione non soltanto nel senso (si potrebbe ancora discutere e pensare su questo) se convenga o non unificare il servizio postale con quello telegrafico e telefonico (servizio cioè postale e a danaro e servizio delle telecomunicazioni in genere) ma anche nel senso che oggi si impone la unificazione urgente di tutti i servizi di telecomunicazione, siano gestiti essi dallo Stato o da società private.

E non mi pare che vi sia bisogno di aspettare sette anni. È vero che le concessioni scadono fra sette anni, ma non credo che vi sia assolutamente bisogno di preoccuparsi di quello che bisognerebbe pagare alle società concessionarie per riscattare la gestione dei servizi che essi sostengono. Se non mi sbaglio — ed ella, onorevole Ministro, lo saprà — i tecnici, i suoi dipendenti e il Centro economico per la ricostruzione hanno approntato progetti ed hanno dato suggerimenti utilissimi da questo punto di vista.

Perché non si invitano, per esempio, queste società, che sono cinque (ma che diventano due perché le tre maggiori appartengono alla S. E. T., la quale a sua volta per il 58 per cento appartiene all'I. R. I. e quindi la metà dei capitali di queste tre società è già dello Stato), a unirsi allo Stato per formare insieme un ente unico nazionalizzato?

In questo modo noi riusciremo ad avere dei vantaggi e, quindi, eviteremo di fare quel famoso salto nel buio di cui si preoccupano spesso certuni.

Con un'Azienda unificata sulla base di un azionariato di Stato noi avremmo il vantaggio che tutto il servizio sarebbe sottoposto al controllo dello Stato; il che è necessario e utile, non soltanto perché l'articolo primo del codice postale stabilisce che tutti i servizi delle telecomunicazioni sono servizi di monopolio ma anche perché sarebbe strano che un servizio di grande utilità pubblica fosse ceduto a privati.

D'altra parte noi avremmo un altro vantaggio: che non verrebbe meno quel famoso interesse privato, quella iniziativa privata, senza cui, si dice, nulla può andar bene.

Ciò che importa e che si può raggiungere è l'unificazione, perché, tenendosi conto di

quanto già direttamente appartiene oggi allo Stato, della quota che lo Stato possiede attraverso il gruppo I. R. I., ci si trova già al di là e non al di qua del 50 per cento. Basterebbe che lo Stato possedesse il cinquantuno per cento del capitale azionario di questo ente unico per garantire allo Stato stesso la certezza di poter dirigere tutte le aziende che a questo ente unico verrebbero affidate.

Questo mi pare un tentativo che si dovrebbe fare, senza rimaner sempre nell'attesa e nell'inazione, in attesa di ciò che la provvidenza potrà portarci. A proposito della quale io non solleverò il dubbio che è stato sollevato dall'onorevole Cacciatore circa certe famose trattative che sarebbero in corso con una società americana. Dico candidamente però che, quando ho letto che ella, onorevole Ministro, sarebbe stata sollecitata nientemeno che attraverso le vie diplomatiche a riprendere queste trattative, ho avuto l'impressione che si trattasse più che altro di un tentativo e di un mezzo per mettere le mani sulle cose nostre.

JERVOLINO, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. Le spiegherò, e vedrà che modificherà la sua opinione.

BIANCO. Le do atto delle dichiarazioni che ella ha fatto davanti al Senato.

JERVOLINO, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. Non dimentichi che mi sono state fatte sollecitazioni proprio dal settore suo in questo senso. Naturalmente dico sollecitazioni in senso buono.

BIANCO. Certo: noi non ci opponiamo mai quando si tratta di semplici finanziamenti. Ma quello a cui tutti ci dobbiamo opporre è che, attraverso la consulenza, come che sia, di una società americana, questa venga ad impadronirsi di fatto di quella che è una delle aziende più importanti del nostro Paese, per esercitare un controllo che sarebbe inammissibile. Io ricordo perfettamente che la prima condizione che ella ha posto è che tutto sia fabbricato in Italia. Ma, anche con questo, mi ha insospettito il fatto che l'onorevole Merlin, che l'ha preceduta al Ministero, ha sentito il bisogno di voler dare delle precisazioni. Pareva che volesse raccomandare di dire chiaramente che egli era stato contrario.

JERVOLINO, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. Io lo dissi esplicitamente. Purtroppo non mi ha sentito.

BIANCO. Mi fa piacere anche questo perché ci rassicura. Io non vorrò aggiungere altro...

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1948

JERVOLINO, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. Anzi, le sarò grato.

BIANCO. ...però credo che occorra dire qualche parola su quella che è la via che il Governo pensa di seguire: se procedere immediatamente o, meglio, se tentare fin da oggi, fin da domani, di procedere alla creazione di questo ente unico nazionalizzato o se aspettare sette anni per riscattare e riprendere in mano la gestione di tutti i servizi. Non è possibile decidersi fra sette anni se lasciare ancora alle società private la gestione. È necessario di prendere fin da oggi una decisione perché in questo stato di incertezza non si può continuare.

JERVOLINO, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. D'accordo.

BIANCO. Ella è d'accordo con me che in questo stato di incertezza non si può rimanere. Ma intanto che si matura una decisione al riguardo, io la sollecito vivamente a considerare che non possiamo e non dobbiamo aspettare che si ricostruisca, che si proceda alla unificazione e via di seguito, per procedere a quella riforma che tutta la classe impiegatizia invoca da 40 anni.

Ho qui un opuscolo che ella certamente prima di me ha letto. È un memoriale nel quale il personale, i suoi dipendenti, hanno proposto un minimo di riforme che chiamano « preriforma », in attesa che si proceda alla riforma generale di tutto il personale dello Stato, in attesa che nell'ambito del suo Ministero si veda un po' che cosa si deve fare a seconda che si proceda o meno a una unificazione, a seconda che si crei o non si crei un servizio di Stato o comunque accentrato per tutte le telecomunicazioni. Ma qualche cosa bisogna fare per i suoi dipendenti, i quali non possono continuare così. Perché da qualche mese a questa parte, qui, ogni volta che si parla di dipendenti dello Stato, si assiste a questo spettacolo: un diluvio di belle parole che sembrano tanti elogi funebri.

Ora io sono d'accordo con lei che non si vive di solo pane, purché, però, si completi il proverbio in questo modo: che dopo il pane ci vuole il companatico, che dopo il companatico ci vogliono i vestiti e dopo i vestiti tutto quello che ci vuole. Perciò, onorevole Ministro, bisogna dare una qualche soddisfazione ai suoi dipendenti non mettendo subito allo studio, perché si studia da anni, ma cercando di attuare nei limiti del possibile quello che i suoi dipendenti chiedono in sede di preriforma, a titolo di preriforma, in attesa della riforma generale.

Poi le vorrei chiedere un chiarimento: ella dinanzi al Senato, rispondendo al senatore Veroni o al senatore Gavina, non ricordo bene, ha detto che il suo Ministero ha speso nell'anno decorso oltre 700 milioni per assistenza agli impiegati, soprattutto per le cooperative. Se male io non sono stato informato, sembra viceversa che nulla sia stato speso, a meno che ella non abbia calcolato gli stipendi di quei famosi 400 dipendenti che in tutta l'Italia (8 mila e più o 8 mila e meno comuni), sono stati adibiti a funzionare negli spacci cooperativi. Ella, invece, ne ha parlato come di due cose distinte e separate in modo che si avrebbe il diritto di aggiungere una somma all'altra; ed allora io, in sede di emendamenti, le proporrò di aggiungere un capitolo in cui si preveda questa spesa che ella dice di aver già erogato per i suoi dipendenti, così come, onorevole Ministro, le proporrò di dissepellire una tomba e, in quel capitolo dove c'è scritto: « per memoria », di mettere una bella cifra per le case ai dipendenti, anche perché non vorrei che si cadesse nell'equivoco nel quale io stesso sono stato fino ad ieri perché avevo trovato un capitolo dove si parlava così, promiscuamente, di tale insieme di cose che sembrava vi fossero anche le case per gli impiegati, mentre la cifra ammonta a 435 milioni soltanto. Ella mi dirà: dove si prenderanno queste somme?

Io non so: c'è questo famoso piano E.R.P. Vi sono i maggiori proventi che il suo Ministero realizza già con l'attuazione delle nuove tariffe, nuovi proventi che ella ci dice di avere calcolato, molto prudenzialmente. Infatti si è tenuto conto soltanto di quello che sarebbe il maggior reddito a seguito dell'inasprimento delle tariffe, mentre fino ad un certo punto soltanto si è tenuto conto di quello che è il naturale aumento del volume delle operazioni che il suo Ministero fa e farà, a mano a mano che la vita riprende nel nostro Paese.

Si dovrebbe procurare di fare qualche cosa. È una necessità che anche ella ha avvertito quando, rispondendo a chi le aveva chiesto perché non si metteva da parte il sistema degli appalti, dopo aver risposto, contraddicendosi, che era favorevole all'abolizione degli appalti ma che però gli appalti erano più convenienti, ha aggiunto: e anche perché per la deficienza di alloggi gli impiegati si rifiutano di essere trasferiti da un posto all'altro. Questa è la tragedia non soltanto del suo Ministero ma di tutti gli altri Ministeri. Per il Ministero di grazia e giustizia, per esempio, non è il famoso privilegio dell'ina-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1948

movibilità di cui godono i magistrati quello che impedisce oggi di mandare magistrati dove non ce ne sono, ma è il problema reale ed effettivo della mancanza dell'abitazione che costituisce l'ostacolo insuperabile.

Ora, quando si fanno dei piani Fanfani, si potrebbe fare anche un pianino Jervolino e cercare in qualche modo, dove si può, come si può, di costruire un gruppo di case per questi dipendenti che sono veramente fra i più meritevoli fra i dipendenti dello Stato. Questi impiegati devono avere la loro casa.

L'onorevole Merlin, che per altra via merita un elogio, in un discorso fatto un anno fa, su per giù di questi tempi, mi pare a Palermo, disse che lo aveva addolorato il fatto che la stampa accusasse i suoi impiegati di essere all'avanguardia del movimento operaio. Ma questo dovrebbe essere un titolo d'onore per il Ministero, perché dimostra che la categoria dei suoi impiegati merita veramente tutte le considerazioni, che non bisogna parlare per essa di deflazione, anche perché è stato dimostrato da più parti che forse occorrerebbe aggiungerne altri di impiegati, soprattutto se si guarda al futuro, a quello che sarà e potrà essere l'ampliamento da dare al Ministero e ai servizi che esso gestisce.

Ed è appunto nella certezza che ella, onorevole Ministro, farà qualche cosa subito per l'attuazione della « preriforma » che io resto intanto in attesa degli altri chiarimenti che ella vorrà dare, soprattutto per quanto riguarda le trattative con la società americana che effettivamente preoccupano larga parte dell'opinione pubblica. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Passiamo allo svolgimento degli ordini del giorno.

Gli onorevoli Cotani e Faralli hanno presentato il seguente:

« La Camera invita il Governo a rendere giustizia, ricostruendo la carriera in base al decreto 27 luglio 1944, ai fattorini telegrafici licenziati dal governo fascista perché responsabili di aver partecipato allo sciopero antifascista dell'agosto 1922.

« Ritiene inoltre necessario richiamare l'attenzione dell'onorevole Ministro delle poste e delle telecomunicazioni sull'opportunità di riprendere e sviluppare un vasto programma di costruzioni di case economiche per il personale dell'Amministrazione postale telegrafica e telefonica ».

L'onorevole Cotani ha facoltà di svolgerlo.

COTANI. I fattorini telegrafici licenziati nel 1925, perché responsabili di aver partecipato allo sciopero antifascista del 1922, furono riassunti, dopo la liberazione, ma soltanto come diurnisti, per cui si trovano tuttora in una condizione di precarietà.

Mi risulta che il Ministro D'Aragona si interessò di questi lavoratori, scrivendo per ben due volte alla Presidenza del Consiglio. Ma sembra che nessuna risposta sia stata data. Come ex epurato e reintegrato nel 1945, io conosco un po' la situazione di questi miei colleghi. Mi meraviglia che sia stato fatto loro un trattamento diverso di quello fatto ai fascisti, ai repubblicani i quali, dopo l'8 settembre, si recarono al Nord. A costoro è stata ricostruita la carriera, sono stati dati il premio della Repubblica e perfino l'indennità di presenza: ma i licenziati per antifascismo del 1925 si trovano ancora in una situazione precaria; e sono uomini che hanno superato i 45 anni. Mi risulta che l'onorevole Ministro abbia intenzione di metterli nel famoso ruolo transitorio, dal giorno in cui sono rientrati. Onorevole Ministro, se ciò fosse vero, questa gente quando andrebbe in pensione? Mai! Sarebbe costretta a morire vicino a un casellario o attaccata alle stanghe di un carrello in una stazione ferroviaria. Ho voluto richiamare la sua attenzione, onorevole Ministro, su questa situazione, che deriva da trattamento ingiusto, e la invito caldamente a chiudere questa triste parentesi.

Vi sono poi i licenziati del 1921: eccezione fatta per Giorgio Ottolenghi, gli altri attendono ancora di essere riassunti. È necessario rendere giustizia a questi lavoratori ponendoli, per lo meno, nella stessa condizione di coloro che hanno tradito il Paese servendo il fascismo, che ci ha condotti alla rovina.

Il collega che mi ha preceduto ha accennato al problema della casa per il postelegrafonico. Coloro che sono trasferiti non trovano abitazione nella nuova destinazione. Impiegati trasferiti dalla direzione provinciale di Perugia a Grosseto, città che, com'è noto, ha subito gravissimi danni in seguito a bombardamenti, oppure a Terni o a Foligno, non trovano alloggio. Uno di essi, trasferito a Grosseto, poté trovarsi una misera stanza per la quale gli domandarono quindicimila o ventimila lire al mese: preferì chiedere l'aspettativa e ritornare in residenza; si sarebbe trovato, a Grosseto, nella posizione penosa di non poter trovare un alloggio per la propria famiglia. Un caso analogo è capitato a un direttore

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1948

provinciale trasferito da Campobasso a Perugia. Egli ha ancora la mobilia in un vagone ferroviario e vive in una stanza ammobiliata, perché non ha la possibilità di pagare il cospicuo affitto di una casa. È necessario affrontare questo problema che, prima della guerra ed in tempi lontani, fu risolto in modo lusinghiero. Urge andare incontro agli impiegati trasferiti per ragioni di servizio, è necessario dar loro anche una casa. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri ordini del giorno, ha facoltà di parlare l'onorevole Relatore.

BETTINOTTI, Relatore. Desidero semplicemente dire che sono stato in certo qual modo, benché blandamente, accusato dall'onorevole Cacciatore e un poco anche dal collega Clerici di aver minimizzato l'importanza del Dicastero delle poste e delle telecomunicazioni. Non mi sembra di averlo fatto. Ho scritto nella mia relazione che il bilancio che si riferisce al 1948-49 può considerarsi « di attesa e di ordinaria amministrazione »; e ho aggiunto: « Senonché, nella fattispecie, il criterio della normale gestione amministrativa non va interpretato nel suo senso più arido e piatto: e basterebbe a provarlo il fatto che il presunto incremento del traffico postale e telegrafico e, soprattutto, l'aumento tariffario, hanno pressoché raddoppiato le entrate ordinarie ». Il che ha trasformato, si può dire, il bilancio da quelle che erano le proporzioni precedenti; e basterebbe riferirsi all'iniziata riforma generale dei servizi.

Questa riforma consiste nel progetto per la ricostruzione, per l'ampliamento e per il potenziamento degli apparati telegrafici e telefonici che è in corso di esecuzione. La sua attuazione richiede però una spesa notevole che, secondo le previsioni fatte, potrebbe ammontare a 10 miliardi per le linee telegrafiche, a 50 miliardi per quelle telefoniche esercite dall'Azienda telefonica statale e a 76 miliardi per le linee telefoniche concesse all'industria privata. Si tratta, come è evidente, di problemi molto gravi e pertanto non facilmente risolvibili. A questo criterio, evidentemente, non si è uniformata l'osservazione dell'onorevole Cacciatore là dove egli ha obiettato che questo bilancio non è che l'espressione di una struttura sociale che si rifiuta di adeguarsi alle esigenze moderne. Ho percepito l'impressione che l'onorevole Cacciatore fosse innamorato nostalgicamente dei tre mesi che ha passato nel Dicastero in questione e abbia voluto attribuire a questo

Dicastero compiti, in un certo senso, più grandi di lui.

Non occorre risalire all'aneddotica parlamentare di tutti i tempi, quando si voleva significare che le ambizioni di un determinato parlamentare non erano poi iperboliche se egli ambiva platonicamente al Sottosegretariato per le poste e per i telegrafi. Ricordo in proposito un aneddoto che raccontava l'onorevole Filippo Turati. Quando parve probabile l'assunzione al Ministero del partito socialista, dopo la gita di Turati a Baronecchia, occorre convincere il piccolo e rotondo Trapanese ad accettare in precedenza il sottoportafoglio delle poste e dei telegrafi. La dialettica scintillante dell'onorevole Turati fu tale, e in punta di cesello e così bene in argomento, che l'onorevole Trapanese finì col persuadersi che, in Italia, chi pone le mani sopra i francobolli ha in mano implicitamente i gangli fondamentali della vita economica, politica e sociale. Voglio dire che vi è quasi una letteratura, una giurisprudenza, che assegna a questo ramo, del resto notevolissimo, della pubblica Amministrazione compiti modesti. E in realtà, ne convengo, è una letteratura ingiusta.

L'onorevole Cacciatore, tuttavia, non ha detto che cosa egli, in luogo dell'onorevole Jervolino, avrebbe fatto per adeguare il bilancio ai lineamenti epici dell'ora in cui viviamo.

Si è limitato ad osservare che né dal bilancio, né dalla relazione annessa, risulta un elenco schematico delle entrate che riassumono l'attività di varie branche dell'Amministrazione, come ad esempio l'esecuzione dei riparti, il pagamento dei sussidi ai richiamati, ai militari, il caro pane ecc., e ha definito la mia come una relazione di tipo burocratico. È una relazione che si riferisce a un determinato periodo di tempo, che non intende certamente ipotecare il futuro, che si adegua a quelle che sono le contingenze di oggi, ma che prende atto non soltanto del buon intendimento, ma anche di tutto quanto è stato iniziato per addivenire a una riforma organica dell'Amministrazione.

Secondo me il relatore non ha compiti specificatamente statistici; si dovrebbe supporre che la diligenza dei deputati supplisse in proprio alla mancanza di informazioni specifiche e categoriche, contenute nel documento che il relatore generalmente compila e presenta alla visione, se non all'approvazione, del Parlamento. Secondo me i dati che sono stati qui portati dai vari interventi — i quali sono stati d'altra parte tutti note-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1948

voli — documentano che vi è un sostanziale incremento in tutti i servizi e che forse vi è una contrazione (del resto non è notevolissima) nella corrispondenza normale, alla quale però si è supplito con un incremento addirittura vertiginoso nel campo dei telegrammi e delle comunicazioni telefoniche. Ciò significa, ancora una volta, che si cammina; e ciò è riconferma dell'antica verità, secondo cui il mondo si orienta sempre più verso forme vertiginose di dinamismo. In un'epoca in cui volano gli aeroplani è naturale anche che l'antica e retrograda lettera, più o meno sufficientemente affrancata, abbia fatto il proprio tempo e sia supplita dal telegramma, dall'espresso urgentissimo e dalla conversazione telefonica.

Avrei da parlare certo molto a lungo, ma tengo conto delle circostanze di fatto e specialmente delle circostanze di orario, che vietano ogni dilungarsi della discussione.

Come conclusione si potrebbe arrivare a questo: assegnare al Governo, e per esso al capo del Dicastero delle poste e delle telecomunicazioni, il compito, del resto limitato nello spazio e nel tempo, di pervenire all'autosufficienza, che presuppone un miglioramento tecnico e amministrativo dei servizi, migliori e più appropriate installazioni (e su questo terreno mi pare che si sia detto poco) e un miglioramento del personale.

È un po' la quadratura del circolo? Io credo di no. Vi sono altri proventi che, se intelligentemente sfruttati, possono con-

durre all'equilibrio del bilancio. Taluni ne ha accennati il collega Cacciatore, che si è anche diffuso sul problema tecnico della miglior procedura per arrivare a maggiori esazioni. Penso che, limitando i propri compiti — ed è già un mandato arduo — a raggiungere l'autosufficienza, e intanto proiettando energicamente la propria azione nello spazio e nel tempo perché si arrivi veramente alla riforma dei servizi della pubblica Amministrazione, il Ministro Jervolino, senza giungere a voler legare il proprio a un pianino suo speciale, come un piano più grande sta legando al proprio nome l'onorevole Fanfani, possa dire di non essere passato invano, con la sua opera intelligente e fattiva, nel Dicastero delle poste e delle telecomunicazioni.

Con questo augurio io invito la Camera a votare il bilancio del 1948-49, che è secondo me, soprattutto e innanzitutto, un bilancio di probità politica, morale e amministrativa. (*Vivi applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

La seduta termina alle 13.35.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI